EyesReg
Giornale di Scienze Regionali
Giornale on-line dell'AISRe (Associazione Italiana di Scienze Regionali)

Volume 7 - Numero 2 - Marzo 2017

Giacomo Becattini: un ricordo fra distretto industriale e rovelli del regionalismo 41 - 45
di *Marco Bellandi*

I programmi comunitari 2014-2020: un confronto internazionale 46 - 53
di *Giuseppe Albanese, Guido de Blasio*

Dalla Franciacorta al Franciacorta (e ritorno). Geografie e brand 54 - 59
di *Fulvio Adobati, Renato Ferlinghetti, Federica Signoretti, Moris Antonio Lorenzi*

Innovare e sviluppare conoscenza: l'agricoltura in Basilicata 60 - 63
di *Domenica Ricciardi, Manuela Pascarelli, Carmela De Vivo*

La disuguaglianza in Italia: un'analisi multidimensionale per circoscrizioni 64 - 69
di *Tommaso Bechini*

Un indicatore di benessere per le province italiane 70 -74
di *Giorgio Calcagnini, Francesco Perugini*

Approcci analitici integrati ai territori vitivinicoli: il caso di Langhe, Roero e Monferrato 75 - 81
di *Elisa Gandino, Valentina Ferretti*

Redazione
Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta
Valerio Cutini, Università di Pisa
Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi
Paolo Rizzi, Università Cattolica di Piacenza
Francesca Rota, IRES Piemonte
Carlo Tesauro, CNR Ancona

Comitato Scientifico
Cristoforo Sergio Bertuglia, Politecnico di Torino
Dino Borri, Politecnico di Bari
Ron Boschma, University of Utrecht
Roberto Camagni, Politecnico di Milano
Riccardo Cappellin, Università di Roma Tor Vergata
Enrico Ciciotti, Università Cattolica, sede di Piacenza
Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino
Rodolfo Helg, Università Bocconi
Gioacchino Garofoli, Università dell'Insubria
Fabio Mazzola, Università degli Studi di Palermo
Enzo Pontarollo, Università Cattolica, sede di Milano
Andres Rodriguez Pose, The London School of Economics
Lanfranco Senn, Università Bocconi
André Torre, INRA, Paris
Antonio Vazquez-Barquero, Universidad Autonoma de Madrid

La rivista è destinata ad accogliere i contributi di chi intenda partecipare allo sviluppo e alla diffusione delle scienze regionali, promuovere il dibattito su temi attuali e rilevanti, formulare e discutere strategie e azioni di policy regionale. La rivista, giornale on-line dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe), ha un taglio divulgativo, con articoli relativamente brevi e agevolmente comprensibili. È prevista (ed incoraggiata) la possibilità di commentare gli articoli. La rivista è aperta a contributi di opinioni diverse, anche potenzialmente discordanti tra loro, purchè ben argomentati e rispettosi delle regole elementari del confronto civile e della contaminazione delle idee.

ISSN: 2239-3110 EyesReg (Milano)

Giacomo Becattini: un ricordo fra distretto industriale e rovelli del regionalismo

di

Marco Bellandi, Università di Firenze

1. Giacomo Becattini (1927-2017) è stato un economista politico, nel senso ampio del termine, interessato a identificare e capire incroci con un solido fondamento nella dialettica reale, fra motivazioni e strutture economiche, socio-culturali, istituzionali e territoriali. La sua riflessione ha avuto corrispondenti ideali negli economisti classici e vittoriani, ma anche in grandi pensatori sociali italiani. E' noto che Becattini è stato uno dei massimi studiosi contemporanei di Alfred Marshall: economista eccelso in cui trova, insieme alla capacità di analisi e di inquadramento dei sistemi economici a cavallo fra Ottocento e Novecento, un'attenzione profonda al valore degli esseri umani visti nei luoghi e nei tempi della loro vita economica e sociale. La cifra più intima del pensiero di Becattini è in effetti un umanesimo civico, avvertito delle contraddizioni delle economie capitalistiche.

Foto 1: Incontri di Artimino 1992

Fonte: Iris Srl

Becattini è conosciuto ancora di più, in circoli nazionali e internazionali non solo accademici, per avere proposto il distretto industriale, recuperato dal "suo Marshall", come modello generale utile ad allargare la comprensione di vie alternative di organizzazione industriale nei sistemi economici contemporanei, in quanto fondato su economie esterne di piccole e medie imprese specializzate, ed interne a un sistema locale che ricomprende le stesse imprese, invece che su economie interne di grandi imprese. Ma per Becattini il distretto diventa anche, nel corso degli anni, il perno principale della sua tensione umanistica; ed è volto a delineare, in mezzo alle tendenze distruttive del capitalismo contemporaneo, l'esistenza di spazi non marginali per forze contro-bilancianti, cioè per dinamiche sociali, istituzionali ed economiche di sviluppo locale. Ovvero, di luoghi che mantengono, in mezzo al cambiamento e alle influenze esterne, un'identità culturale e produttiva aperta, una condivisione di valori e attitudini di "comunità" locale alla partecipazione e alla coesione sociale, incrociandosi col motore industriale delle economie esterne.

2. In questo breve ricordo ripercorro alcuni tratti della via "concreta" con cui Becattini arriva al distretto industriale nel corso degli anni Sessanta e Settanta (del secolo scorso), cioè l'interpretazione dello sviluppo economico regionale in Toscana e in Italia. Non è una via tranquilla, non solo per il confronto col *mainstream* economicista, ma anche per quello spesso aspro con la sinistra toscana e nazionale. Un documento del 1969, scritto col nucleo di giovani ricercatori del neonato IRPET (Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana) che Becattini fonda e dirige, propone un'interpretazione altamente originale sullo sviluppo economico toscano nei primi decenni del secondo dopoguerra, collegata alle sorti di quella che viene chiamata l'industria "leggera". L'interpretazione fa scandalo, per così dire, in quanto appunto si discosta dalle visioni di destra e di sinistra sull'inesorabile debolezza di un'industrializzazione non fondata su settori "moderni" e grandi imprese. Il punto interessante è che l'interpretazione non è scolpita come un monolite. Le oscillazioni e gli adattamenti di Becattini su vari aspetti connessi e importanti possono essere messi in relazione, non solo con contraddizioni e difficoltà interne all'emergere di una visione originale dello sviluppo economico; ma anche con la volontà pertinace di Becattini di offrire, con le sue ricerche socio-economiche, materiale per buone scelte di politica di sviluppo ("programmazione" si diceva allora) locale e regionale.

In particolare, un "rovello" che ha accompagnato Becattini per tutti gli anni Sessanta, e che negli anni Settanta comincia a sciogliersi, riguarda lo *status* metodologico di un modello di sviluppo "regionale". Sia nella visione marxista, sia in quella neo-ricardiana, sia in quella neoclassica, sui cui fondamenti Becattini si è confrontato costantemente, il territorio è un contenitore di fenomeni che hanno una logica interna che trascende il territorio stesso (conflitto di classe, sviluppo delle forze produttive entro i settori, una combinazione delle due prime). L'eccezione accettata in quelle visioni è data dalla corrispondenza di un territorio con l'area del governo, e in particolare con lo stato-nazione. Delimitazioni territoriali sub-nazionali possono aiutare a dare ordine alla descrizione dei fenomeni economico-sociali, permettono di considerare vari tipi di vincoli di ordine geografico, ma non sono entità economico-sociali significative in sé. Allora che senso ha parlare di modello regionale? Questo è un primo rovello, con cui Becattini deve

fare i conti, sia in rapporto ai molti, politici e studiosi, che il problema non se lo pongono, sia in primo luogo nella sua testa.

Venendo da una formazione comunista, Becattini comprende bene il punto di vista di classe, che in principio è a-territoriale, anche se poi i conflitti concreti e la dialettica con lo sviluppo delle forze produttive sono giocati sempre in situazioni storiche e in ambiti territoriali determinati. Tuttavia una serie di esperienze di vita e di studio accumulate negli anni Cinquanta e Sessanta lo hanno portato vicino a un altro approdo, cioè quello di un'interpretazione (anche) territoriale delle forze dello sviluppo economico e delle trasformazioni sociali. Le vicende della costruzione dell'IRPET e della costituzione del governo regionale nei primi anni Settanta lo spingono a considerare vari livelli territoriali, fra cui appunto quello regionale. Becattini non si accontenta però, tale approdo gli appare espressione di considerazioni di ordine pratico e di senso comune, ma non vi ritrova ancora un solido fondamento reale.

Un secondo rovello, molto interno alla sinistra, riguarda il giudizio politico sul modello di sviluppo toscano: è positivo per la società e in particolare per le masse di lavoratori che vivono in Toscana, oppure è negativo? Ha capacità propulsive, oppure è in crisi endemica come, con poche eccezioni, sostengono dirigenti e intellettuali della sinistra regionale? Naturalmente tali questioni si incrociano col primo rovello, ma anche con altri problemi che hanno un corso più generale, cioè anche fuori dei dibattiti della sinistra toscana. In particolare, centrale fin da subito è la questione della piccola impresa, coi temi a questa collegati delle alleanze sociali della classe operaia e delle economie esterne.

3. A dire il vero, malgrado le critiche che piovono precoci e l'incomprensione che resterà costante, in quegli anni Becattini ha già acquisito una robusta convinzione sulla questione della piccola impresa, e cioè che un giudizio di necessaria inefficienza della piccola impresa e di inevitabile subordinazione del piccolo imprenditore al grande capitale nell'industria contemporanea non sia scientificamente fondato. Questa convinzione permette di controbattere squalifiche superficiali del modello toscano, e di arrivare a presentare nel 1975, con l'IRPET, una versione molto rafforzata in termini statistici e documentali del lavoro del 1969: il famoso volume sullo "Sviluppo economico della Toscana, con particolare riguardo all'industrializzazione leggera", diventato presto uno dei punti di riferimento per le nascenti scienze regionali italiane, anche grazie alla capacità organizzativa e propositiva di Giuliano Bianchi che succede a Becattini alla direzione dell'IRPET. La stessa convinzione gli permette di cominciare a rafforzare un dialogo su questi temi con una serie di economisti critici e scienziati sociali impegnati nella comprensione dei modelli originali dell'industrializzazione italiana: Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini, Sebastiano Brusco, Arnaldo Bagnasco, Giuseppe Dematteis, Sergio Vaccà, fra gli altri. Ma ciò non basta a risolvere l'interrogativo di fondo, sul fondamento reale di questi fenomeni.

Alla fine degli anni Settanta prende forma una soluzione: nell'articolo del 1978 su "L'industrializzazione leggera della Toscana: un'interpretazione", il tema dell' "ambiente industriale", introdotto nella prima interpretazione del 1969 sullo sviluppo toscano e poi mimetizzato nel cospicuo lavoro del 1975, riemerge con l'esplicito riferimento al concetto marshalliano di "distretto industriale". Nello stesso anno

Becattini presenta ad Ancona la relazione che porterà nel 1979 alla pubblicazione presso *L'Industria* dell'articolo di fondazione della distrettualistica contemporanea: "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale: alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale". Ecco dunque apparire l'approdo: luoghi caratterizzati da un addensamento delle relazioni inter-industriali e sociali, che conservano una loro identità per un periodo non effimero, pur fra cambiamenti interni e influenze esterne di vario ordine e grado.

Sembrerebbe fatta, ma così non è. Insieme all'evocazione di Marshall e del distretto, nel lavoro del 1978 Becattini ricostruisce la struttura industriale differenziata che caratterizza la Toscana al momento del decollo industriale del secondo dopoguerra. Al suo cuore, nelle valli centrali, vi è "un sistema semi-continuo di insediamenti abitativi e produttivi che raggiunge punte di concentrazione industriale e di densità di popolazione già notevoli nell'area di Prato e nel Valdarno inferiore (da Empoli a Cascina). ... Se approfondiamo l'analisi troviamo che in ognuna delle sub-aree che compongono questo sistema, coesistono diversi tipi di attività produttiva e quasi sempre anche imprese di dimensioni abbastanza differenziate ..." La spia di una presa ancora non sicura è l'immagine di sub-aree di un sistema più vasto, alcune delle quali corrispondenti ai distretti. Il termine di "sub-area" non rimanda certo l'immagine di una formazione con una propria identità; e poi non è chiaro che tipo di sistema sia quello che comprende le sub-aree. Cosa manca?

Becattini trova il distretto con un percorso intellettuale che ha un cardine marshalliano già emerso in un libro del 1962 sul "Concetto di industria e la teoria del valore", dove critica il settore come unità d'indagine reale di fenomeni industriali, passa per i rovelli sopra richiamati, e ha impulso decisivo nei rinnovati studi marshalliani che lo impegnano a cominciare dagli anni Settanta. Ma è una fusione un po' a freddo, malgrado la frequentazione giovanile di piccoli imprenditori toscani e le ricerche empiriche coordinate coi ricercatori dell'IRPET. Manca, per dargli sicurezza, il laboratorio di un'esperienza compresa a fondo, nei mille risvolti della vita quotidiana locale, della "cultura sociale", secondo il termine caro ad Alberto Bertolino suo maestro alla Facoltà di Economia e Commercio a Firenze, delle tante sorprese della soggettività umana. Senza una tale esperienza, e senza il conforto di un qualche successo del concetto nell'agone delle idee a livello internazionale, il distretto industriale sarebbe rimasto per Becattini un utile strumento intellettuale, ma forse non più di un approdo temporaneo.

4. Sappiamo che tale laboratorio sarà Prato e il distretto tessile, la città di elezione di Becattini. Una ricerca in profondità che si dipana negli anni Ottanta e Novanta, sollecitata dalla partecipazione al grande progetto su "La Storia di Prato" coordinato fino al 1985 da Fernand Braudel, permette a Becattini di trovare conferma solida della possibilità di intrecci non effimeri di forze locali di sviluppo. Mentre l'altra città, quella dove nasce, cresce e trascorre gran parte della sua vita accademica e di impegno civico, cioè Firenze, rimane l'esemplificazione di logiche di sviluppo più variegate e meno profonde. Negli anni Novanta e nel decennio successivo, l'approdo distrettuale diventa parte di programmi e incontri coordinati con molti studiosi, maturi o in formazione, di interpretazione e analisi dell'industria e dei sistemi locali in Italia. Sappiamo pure dell'interesse internazionale suscitato dal distretto industriale, che si incrocia già dai

primi anni Ottanta con le ricerche che sboccheranno nei modelli e nei dibattiti sulla specializzazione flessibile, e poi su *milieux* innovatori, post-fordismo, nuova geografia economica, cluster industriali, sistemi regionali di innovazione, e altro ancora[1].

Nota bibliografica

Una parte del presente scritto è ripresa dalla mia introduzione a uno dei quattro volumi della raccolta: Becattini G. (2007), *Scritti sulla Toscana*, Firenze: Regione Toscana – Le Monnier. In tale introduzione, e in quelle agli altri volumi ad opera di G. Dei Ottati, F. Sforzi, e N. Bellanca e T. Raffaelli, si trovano i riferimenti sui lavori richiamati e sul percorso sopra tratteggiato, oltre che su molte altre diramazioni. L'estensione del programma di studi distrettuali all'Italia è riassunta in Becattini G. (2007), *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Bologna: Il Mulino. Un punto di arrivo e di sintesi della riflessione di Becattini su Marshall si trova in Raffaelli T., Becattini G., Dardi M. (eds) (2007), *The Elgar Companion to Alfred Marshall*, Cheltenham: Edward Elgar. Il confronto internazionale sui distretti è illustrato dai saggi scritti per Becattini G., Bellandi M., De Propris L. (eds) (2009), *The Handbook of Industrial Districts*, Cheltenham: Edward Elgar. La tensione dell'umanesimo civico e radicale è riassunta ed espressa vividamente nella raccolta degli ultimi scritti: Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, (con A. Magnaghi), Roma: Donzelli Editore.

[1] Su tutto questo si rinvia ad altra occasione, oltre che a pubblicazioni già disponibili.

I programmi comunitari 2014-2020: un confronto internazionale[1]

di

Giuseppe Albanese, Banca d'Italia
Guido de Blasio, Banca d'Italia

I fondi ESIF (*European Structural and Investment Funds*) rappresentano la voce più rilevante del bilancio dell'Unione Europea (il 43 per cento del totale). Secondo stime della Commissione Europea relative agli anni 2014-16, tali fondi finanzierebbero circa il 14 per cento del totale degli investimenti pubblici nell'area. In base alle informazioni rilasciate dall'Agenzia per la Coesione territoriale, nel nostro paese l'utilizzo dei fondi europei ha pesato nel periodo 2012-14 per l'11 per cento della spesa in conto capitale (24 per cento nel Mezzogiorno).

I fondi ESIF sono impiegati in ciascun paese dell'Unione Europea attraverso programmi co-finanziati anche da risorse nazionali (da qui in poi, "programmi comunitari"). Il *Regional Outlook 2016* dell'OCSE argomenta come in molti casi, tra cui l'Italia, i programmi comunitari rappresentano gli unici strumenti di programmazione esistenti in materia di sviluppo regionale, urbano e rurale. Per il ciclo di programmazione 2014-2020 è ora disponibile (https://cohesiondata.ec.europa.eu/) l'informazione statistica ufficiale, relativa sia ai programmi che afferiscono alla coesione economica, sociale e territoriale (*Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, Fondo Sociale Europeo, Fondo di Coesione* e *Youth Employment Initiative*) sia a quelli destinati allo sviluppo del settore primario (*Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale* e *Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca*).

(i) Le dotazioni

Nell'insieme dei 28 paesi dell'Unione Europea, la dotazione complessiva dei programmi comunitari 2014-2020 è di 625,1 miliardi[2]. L'intervento in Italia, pari a 73,6 miliardi, rappresenta il secondo per ammontare, dopo quello relativo alla Polonia (Tavola 1). In particolare, l'Italia si colloca al secondo posto per le risorse destinate alla coesione (51,8 miliardi), ed al primo nel campo dello sviluppo rurale e marittimo (21,9 miliardi). In termini relativi, la dotazione italiana ammonta al 4,5 per cento del PIL, un valore significativamente superiore alla media EU-15 (2,7), raggruppamento che include i vecchi membri dell'Unione Europea, e chiaramente inferiore a quella EU-13 (24,7),

[1] Il lavoro riflette esclusivamente le opinioni degli autori, senza impegnare la responsabilità dell'Istituzione di appartenenza.

[2] Vi si aggiungono ulteriori 13 miliardi destinati alla cooperazione territoriale, che sono impiegati attraverso programmi internazionali (qui non considerati). Tale cifra non include invece gli ulteriori fondi ESIF assegnati per il periodo 2017-2020 in base alla revisione di medio termine del bilancio dell'Unione. Per l'Italia, essi ammontano a 1,6 miliardi (su un totale di 4,7 per l'insieme dei paesi EU-28).

relativa ai paesi dell'Europa Centro-orientale che hanno aderito all'Unione tra il 2004 e il 2013.

Sull'elevato ammontare dei fondi europei assegnati all'Italia concorre la quota di abitanti in regioni "meno sviluppate", pari al 29,0 per cento a fronte di una media EU-15 dell'8,5 per cento. L'Italia non beneficia comunque del *Fondo di Coesione* (pari a 63,4 miliardi), limitato ai paesi con un PIL pro-capite a livello nazionale inferiore al 90 per cento della media europea, e che pertanto nel ciclo 2014-2020 finanzierà i paesi del raggruppamento EU-13 (più Grecia e Portogallo). La dotazione italiana è però accresciuta da un significativo ricorso al co-finanziamento nazionale. L'Italia continua infatti ad impegnare nei programmi comunitari molte risorse proprie: i fondi ESIF coprono soltanto il 58,0 per cento della dotazione; tale quota risulta in media più alta negli altri paesi EU-15 e, soprattutto, tra i nuovi membri dell'Unione, dove raggiunge l'81,5 per cento. L'elevato co-finanziamento ha rappresentato tradizionalmente una modalità per vincolare risorse nazionali in favore degli interventi per lo sviluppo territoriale. L'originale finalità incentivante del meccanismo, per cui chi riceve i trasferimenti contribuisce al progetto anche con risorse proprie, è tuttavia nel caso italiano ridotta dal disallineamento tra soggetti pubblici con responsabilità di spesa (lo Stato) e quelli a cui compete l'attuazione dei programmi (in primis, le Regioni; cfr. sotto). In passato, il vincolo di programmazione settennale si è rivelato difficile da rispettare, soprattutto allorquando le esigenze legate all'evoluzione dell'economia suggerivano una riprogrammazione delle risorse verso altri obiettivi. Inoltre, l'esperienza italiana del ciclo 2007-2013 ha mostrato come i vincoli di finanza pubblica possano ostacolare l'esecuzione dei programmi comunitari, a causa della difficoltà di reperire i fondi da destinare al co-finanziamento nazionale dei fondi europei.

Tavola 1: Dotazione dei programmi comunitari 2014-2020 nei paesi EU-28[3]
(miliardi di euro, euro e valori percentuali)

PAESI	Miliardi di euro	di cui:		Pro-capite	In % del PIL del paese
		Fondi ESIF	Risorse paese		
Polonia	104,9	86,1	18,8	2.759	25,5
Italia	73,6	42,7	31,0	1.211	4,5
Spagna	53,3	37,4	15,9	1.145	5,1
Francia	45,8	26,7	19,0	695	2,1
Germania	44,6	27,9	16,7	553	1,5
Romania	36,4	30,8	5,6	1.827	24,3
Portogallo	32,7	25,8	6,9	3.135	18,9
Repubblica Ceca	31,8	24,0	7,8	3.027	20,3
Altri paesi	*202,0*	*143,8*	*58,2*	*1.160*	*3,8*
EU-28	**625,1**	**445,2**	**179,9**	**1.233**	**4,5**
di cui: EU-15	***347,9***	***219,3***	***128,7***	***865***	***2,7***
di cui: EU-13	***277,2***	***225,9***	***51,3***	***2.643***	***24,7***

Fonte: nostre elaborazioni su dati Commissione Europea e Eurostat

[3] La tavola riporta la dotazione dei programmi co-finanziati dai fondi ESIF nei Paesi EU-28 per il ciclo 2014-2020 (al netto di quelli destinati alla cooperazione territoriale).

Anche se tutte le regioni europee, indipendentemente dal livello del PIL pro-capite, risultano destinatarie di risorse, i programmi comunitari riguardano principalmente le aree "meno sviluppate": nel nostro paese, a esse è destinato il 57,9 per cento delle risorse (Tavola 2). Tali dotazioni ammontano al 14,2 per cento del PIL dell'area; si tratta di una quota meno generosa rispetto alla media EU-28 (26,2 per cento), in connessione al fatto che gran parte delle altre aree europee in ritardo di sviluppo risultano localizzate in paesi finanziati anche dal *Fondo di Coesione*.

Tavola 2: Dotazione dei programmi comunitari 2014-2020 nelle aree "meno sviluppate" [4] [5] (miliardi di euro, euro e valori percentuali)

PAESI	Miliardi di euro [6]	Quota sul totale paese	Pro-capite	In % del PIL dell'area	*Per memoria: Quota popolazione sul totale paese*
Polonia	100,2	95,5	3.062	31,3	*86,1*
Italia	42,6	57,9	2.420	14,2	*29,0*
Spagna	4,0	7,5	3.628	23,5	*2,4*
Francia	7,7	16,8	4.034	18,2	*2,9*
Germania	-	-	-	-	*0,0*
Romania	35,3	96,9	2.000	32,2	*88,6*
Portogallo	28,7	87,9	4.153	29,3	*66,3*
Repubblica Ceca	30,7	96,6	3.315	26,2	*88,2*
Altri paesi	*117,9*	*58,4*	*3.160*	*29,6*	*21,4*
EU-28	**367,2**	**58,7**	**2.949**	**26,2**	***24,6***
di cui: EU-15	***101,8***	***29,2***	***2.967***	***18,0***	***8,5***
di cui: EU-13	***265,5***	***95,8***	***2.942***	***31,7***	***86,0***

Fonte: nostre elaborazioni su dati Commissione Europea e Eurostat

(ii) I programmi

Tra i 28 membri dell'Unione Europea, i fondi ESIF sono ripartiti in 457 programmi comunitari. L'Italia rappresenta il primo paese per numero di programmi (75, di cui 51 destinati alla coesione e 24 allo sviluppo rurale e marittimo). Di conseguenza, la frammentazione delle risorse risulta accentuata: la dimensione media dei programmi è pari soltanto a 1,0 miliardi (un dato in linea con la media EU-15, ma pari a un terzo di quella EU-13). La ridotta dimensione può limitare gli oneri burocratici a carico dei soggetti gestori dei singoli programmi; d'altro canto, essa si traduce in una riduzione della scala media degli interventi e in una moltiplicazione dei centri decisionali.

[4] La tavola riporta la dotazione dei programmi co-finanziati dai fondi ESIF relativi alle regioni "meno sviluppate" (con un PIL pro-capite inferiore al 75% della media EU-27); per l'Italia vi fanno parte Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia.
[5] Dati stimati sulla base delle informazioni disponibili
[6] Include i fondi ESIF e il co-finanziamento nazionale.

In particolare, nel nostro paese risulta elevato sia il numero di programmi nazionali, sia soprattutto quello di programmi regionali (rispettivamente, 15 e 60; Tavola 3). Questo potrebbe in parte dipendere da differenze nel grado di decentramento amministrativo. Tuttavia, per ciascuna regione italiana vi sono generalmente tre diversi programmi destinati, rispettivamente, agli investimenti e alla crescita, all'occupazione e all'inclusione sociale, e allo sviluppo rurale; al contrario, nella gran parte degli altri paesi vi è di norma un solo programma regionale con finalità di coesione, mentre le risorse per lo sviluppo rurale sono gestite attraverso programmi nazionali.

Ai programmi regionali viene inoltre assegnata la quota prevalente di risorse, pari al 74 per cento (che rende l'Italia uno tra i paesi con la più elevata percentuale di risorse gestite in programmi decentrati). La capacità amministrativa delle istituzioni locali rimane quindi un elemento centrale per l'efficacia della politica per la coesione in Italia. L'effetto delle politiche di sviluppo territoriale è infatti fortemente condizionato dalla qualità delle amministrazioni pubbliche (Becker et al. 2013, Accetturo et al. 2014, Rodriguez-Pose e Garcilazo 2015). Alcuni studi suggeriscono che le differenti capacità amministrative locali siano state cruciali anche per l'efficacia delle iniziative più innovative, come ad esempio nel nostro paese quella degli Obiettivi di Servizio (Barone et al. 2016). Su questi aspetti va ricordato che nel ciclo 2014-2020 sono stati introdotti i nuovi strumenti della condizionalità ex-ante e riserva di performance. La prima intende garantire l'esistenza, come pre-requisito per l'ottenimento dei fondi, di alcune condizioni minime di carattere normativo, amministrativo e organizzativo. La riserva di performance è invece volta a incentivare la capacità dei programmi di raggiungere i propri obiettivi, attraverso risorse aggiuntive da assegnare ai programmi più virtuosi.

Tavola 3: I programmi comunitari 2014-2020 per territorio di riferimento (unità e miliardi di euro)

	Programmi nazionali		Programmi regionali		
	Numero programmi	Dotazioni (miliardi di euro)	Numero programmi	Media programmi per NUTS2	Dotazioni (miliardi di euro)
Polonia	7	65,6	17	1,1	39,3
Italia	15	19,3	60	2,9	54,3
Spagna	9	23,3	55	2,9	30,0
Francia	6	7,5	64	2,4	38,3
Germania	3	5,1	44	1,2	39,5
Romania	9	36,4	0	-	-
Portogallo	6	15,7	10	1,4	17,0
Repubblica Ceca	9	31,4	1	0,1	0,4
Altri paesi	*97*	*176,1*	*45*	*0,3*	*25,9*
EU-28	**161**	**380,4**	**296**	**1,1**	**244,7**
di cui: EU-15	***84***	***143,9***	***277***	***1,3***	***204,1***
di cui: EU-13	***77***	***236,6***	***19***	***0,3***	***40,6***

Fonte: nostre elaborazioni su dati Commissione Europea e Eurostat

(iii) La spesa pianificata

Confrontando la spesa pianificata nel ciclo 2014-2020 per Obiettivo tematico[7], emerge come le ripartizioni previste in ciascun paese sono simili tra loro, perché l'orientamento della policy a livello europeo è stata indirizzata verso obiettivi comuni stabiliti in sede comunitaria (in particolare, con la strategia Europa 2020), piuttosto che verso singoli obiettivi prescelti a livello nazionale. In particolare, tale omogeneità è stata perseguita attraverso vincoli di concentrazione tematica ("ring fencing"); le maggiori differenze si riscontrano ancora una volta tra gli aggregati EU-15 ed EU-13, in connessione al fatto che questi ultimi paesi sono destinatari dell'intervento del Fondo di Coesione, rivolto principalmente al finanziamento di investimenti infrastrutturali. Nel complesso, in Italia il 30,7 per cento delle risorse è destinato ad ambiente, territorio ed infrastrutture di rete, il 33,2 a ricerca, sviluppo e competitività delle imprese, ed il 31,2 a capitale umano, occupazione ed inclusione (Tavola 4); tali percentuali sono del tutto paragonabili alla media EU-15, mentre nei paesi EU-13 le risorse sono concentrate per circa la metà nel primo ambito di intervento. La circostanza che gli obiettivi sono stabiliti prevalentemente a livello europeo comporta che l'allocazione delle risorse riflette solo parzialmente le necessità di intervento, ovvero gli ambiti in cui si registrano i ritardi socio-economici più marcati (cfr. Banca d'Italia 2016).

Tavola 4: Spesa pianificata 2014-2020 per categoria[8] (valori percentuali)

PAESI	Ambiente e territorio	Infrastrutture di rete	Ricerca, sviluppo e ICT	Competitività PMI	Capitale umano	Occupazione	Inclusione sociale	Sostegno PA
Polonia	23,0	26,8	13,1	13,7	5,3	6,6	8,1	3,4
Italia	26,1	4,7	13,4	19,8	10,0	11,7	9,5	4,9
Spagna	29,0	5,4	20,1	16,2	6,7	11,7	9,4	1,6
Francia	36,4	1,9	13,5	16,7	7,8	8,8	12,0	2,8
Germania	29,7	0,0	15,3	15,7	9,4	8,7	18,0	3,3
Romania	34,4	21,8	5,2	9,5	5,4	7,3	11,0	5,3
Portogallo	22,1	3,1	12,0	25,9	15,9	7,6	9,6	3,7
Repubblica Ceca	26,8	23,6	18,9	6,4	7,7	5,3	7,4	3,9
EU-28	**29,9**	**11,3**	**13,4**	**15,0**	**7,8**	**8,9**	**9,9**	**3,7**
di cui: EU-15	***31,6***	***3,3***	***14,0***	***17,5***	***9,3***	***10,1***	***10,8***	***3,3***
di cui: EU-13	***27,6***	***21,2***	***12,6***	***11,9***	***6,0***	***7,5***	***8,8***	***4,2***

Fonte: nostre elaborazioni su dati Commissione Europea e Eurostat

Rispetto al ciclo precedente, in Italia si è ridotto significativamente il peso degli investimenti in infrastrutture di rete, a favore degli interventi su capitale umano, occupazione ed inclusione sociale (analogamente a quanto avvenuto nel resto dell'aggregato EU-15, e a differenza di quanto invece accaduto nei paesi EU-13).

[7] Nel ciclo 2014-2020, gli interventi sono classificati secondo 11 Obiettivi tematici (OT; cfr. in Appendice la Figura A2). A fini espositivi, gli obiettivi OT3, OT4 e OT5 sono stati aggregati nella categoria "Ambiente e territorio", mentre la categoria "Sostegno PA" include sia l'obiettivo OT11, sia le risorse destinate all'assistenza tecnica.

[8] Classificazione basata sugli Obiettivi tematici (cfr. Fig. 2)

Verosimilmente ciò potrebbe ridurre i tempi di esecuzione dei programmi, dato che l'elevata incidenza di progetti rivolti alla realizzazione di opere pubbliche nel ciclo 2007-2013 ha contribuito a rallentare l'attuazione dei programmi (cfr. Banca d'Italia 2015). D'altronde, tali cambiamenti potrebbero incidere sull'efficacia della politica, qualora tali componenti di spesa abbiano differenti effetti di breve e/o lungo periodo (Ciani e de Blasio 2016).

(iv) L'attuazione

I ritardi nella fase di chiusura del ciclo 2007-2013 da una parte, e le varie novità introdotte nell'attuale ciclo dall'altra, hanno rallentato significativamente l'adozione dei programmi comunitari 2014-2020. Ciò si è verificato in gran parte dei membri dell'Unione, tra cui l'Italia. Ad esempio, nel nostro paese soltanto 20 programmi risultavano già approvati nel 2014, altri 47 sono stati adottati nel 2015, gli ultimi 8 nel 2016. In base a dati preliminari forniti dalla Commissione europea, a dicembre 2016 la spesa media dei fondi ESIF nei paesi EU-28 risultava pari soltanto al 3,2 per cento della dotazione disponibile; per il nostro paese, il dato scendeva all'1,2 per cento. Il completamento dei programmi comunitari dovrebbe comunque essere favorito dall'allungamento della scadenza entro cui dovranno essere utilizzate le risorse del ciclo 2014-2020; in base alla nuova regola "N+3" (che sostituisce la precedente regola "N+2"), i pagamenti potranno essere effettuati entro il 31 dicembre 2023.

Riferimenti bibliografici

Accetturo A., de Blasio G., Ricci L. (2014), A Tale of an Unwanted Outcome: Transfers and the Local Endowments of Trust and Cooperation, *Journal of Economic Behavior and Organization*, 102, 74-89.

Banca d'Italia (2015), *L'economia delle regioni italiane*, luglio.

Banca d'Italia (2016), *L'economia delle regioni italiane*, dicembre.

Barone G., de Blasio G., D'Ignazio A., Salvati A. (2016), *Incentives to Local Public Service Provision: An Evaluation of Italy's Obiettivi di Servizio*, mimeo.

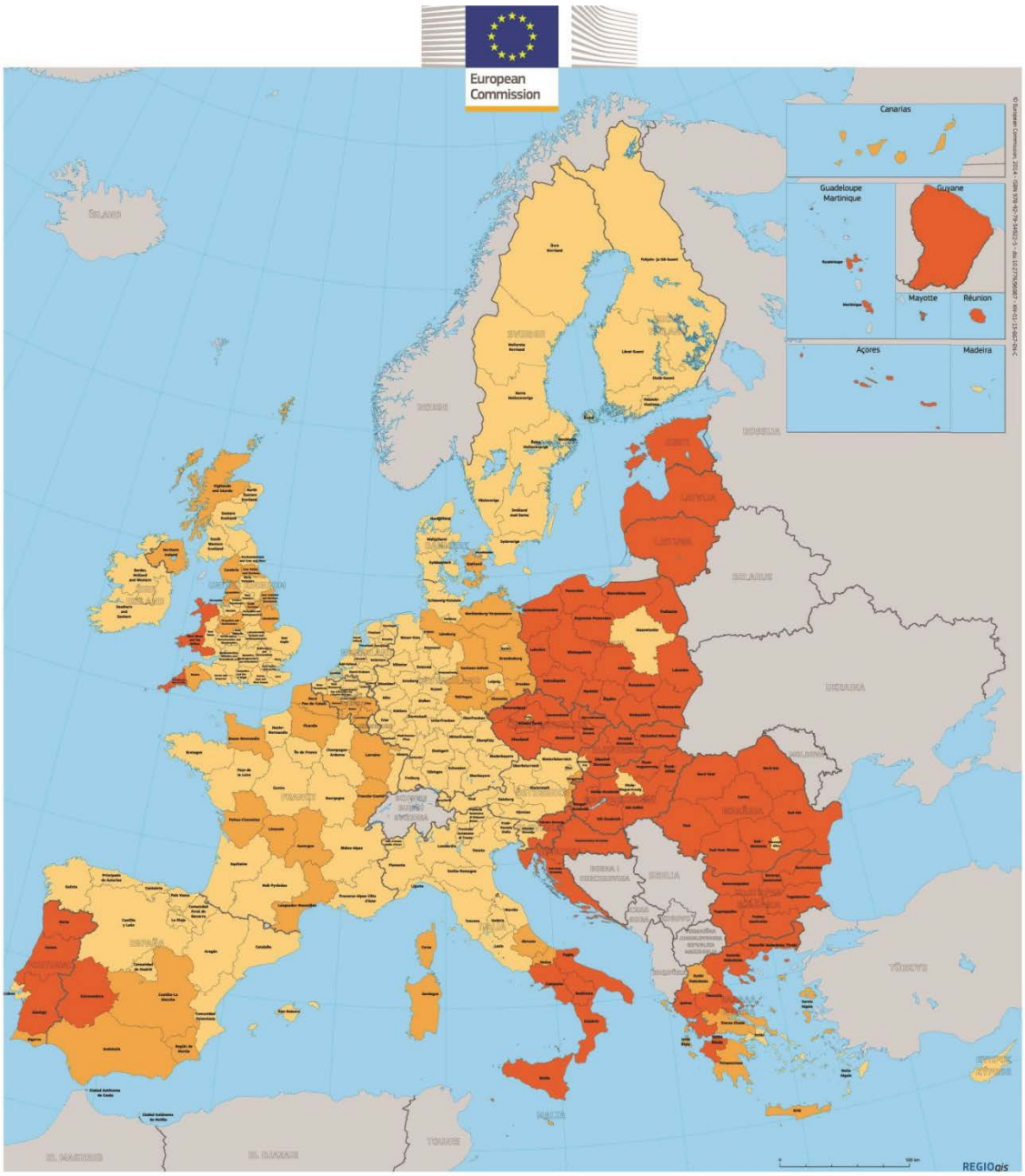
Becker S.O., Egger P.H., von Ehrlich M. (2013), Absorptive Capacity and the Growth and Investment Effects of Regional Transfers: A Regression Discontinuity Design with Heterogeneous Treatment Effects, *American Economic Journal: Economic Policy*, 5, 29-77.

Ciani E., de Blasio G. (2016), European structural funds during the crisis: evidence from Southern Italy, *IZA Journal of Labor Policy*, 4, 1-31.

Rodriguez-Pose A., Garcilazo E. (2015), Quality of Government and the Returns of Investment: Examining the Impact of Cohesion Expenditure in European Regions, *Regional Studies*, 49, 1274-1290.

Appendice

Figura 1: Classificazione delle regioni NUTS2



■ Regioni "meno sviluppate" ■ Regioni "in transizione" ■ Regioni "più sviluppate"

Ai fini della ripartizione delle risorse europee, le regioni NUTS2 sono classificate in 3 categorie: le regioni "meno sviluppate" (con un PIL pro-capite inferiore al 75 per cento della media EU-27); le regioni "in transizione" (con un PIL pro-capite compreso tra il 75 e il 90 per cento della media EU-27); le regioni "più sviluppate" (con un PIL pro-capite superiore al 90 per cento della media EU-27).

Fonte: Commissione Europea

Figura 2: Classificazione delle categorie di intervento

Nostre categorie	TEMI PRIORITARI 2007-2013	OBIETTIVI TEMATICI 2014-2020
Ambiente e territorio	Environment	Environment Protection & Resource Efficiency
	Urban and territorial dimension	Climate Change Adaptation & Risk Prevention
	Culture, heritage and tourism	Low-Carbon Economy
Infrastrutture di rete	Energy	Network Infrastructures in Transport and Energy
	Transport	
Ricerca, sviluppo e ICT	Innovation & RTD	Research & Innovation
	IT services and infrastructure	Information & Communication Technologies
Competitività PMI	Other SME and Business support	Competitiveness of SMEs
Capitale umano	Human capital	Educational & Vocational Training
Inclusione sociale	Social Inclusion	Social Inclusion
	Social infrastructure	
Occupazione	Labour market	Sustainable & Quality Employment
Sostegno PA	Capacity Building	Efficient Public Administration
	Technical Assistance	Technical Assistance

Fonte: nostre elaborazioni su dati Commissione Europea

Dalla Franciacorta al Franciacorta (e ritorno). Geografie e brand

di

Fulvio Adobati, Un. di Bergamo - Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani"
Renato Ferlinghetti, Un. di Bergamo - Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani"
Federica Signoretti, Un. di Bergamo - Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani"
Moris Antonio Lorenzi, Un. di Bergamo - Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani"

Nell'immaginario collettivo il termine Franciacorta rappresenta un territorio, e un paesaggio, fortemente caratterizzato dalla coltura vitivinicola; territorio che trova nel "bollicine" prodotto in questa DOCG (metodo Franciacorta) il veicolo di promozione e diffusione di un brand di successo internazionale.

Un elemento di grande interesse rilevabile in questo "laboratorio territoriale" è il carattere relativamente recente (a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo) di questo straordinario sviluppo della coltura vitivinicola: le vigne, tradizionalmente distribuite a macchia di leopardo lungo i contrafforti morenici e prealpini hanno guadagnato progressivamente le parti agronomicamente coltivabili del piano, anche entrando in competizione con usi del suolo molto remunerativi, quali gli insediamenti produttivi e commerciali. Questi ultimi, di significativa entità nel contesto e disposti lungo la rete portante della viabilità stradale, determinano qualche "cedimento" della qualità paesaggistica che però non pare inficiare una percezione forte e diffusa della Franciacorta quale "paesaggio del vino".

Questa "vocazione territoriale" a terra del vino è stata costruita ed enfatizzata (beninteso, con una definizione territorialmente fondata) grazie a felici iniziative imprenditoriali di aziende vinicole che hanno saputo promuoversi e contaminare/coinvolgere la comunità insediata.

Pertanto, un caso esemplare di vocazione non quale riconoscimento di una visione unitaria, storicamente, socialmente e ambientalmente fondata, quanto piuttosto una risultante di azioni di attori territoriali che perseguono i propri interessi (Mastroberardino, Calabrese, Cortese, 2012); in buona sintesi un vero progetto di vocazione territoriale.

Questa traiettoria di progettualità territoriale e di cooperazione ha visto già dal 2007 istituzioni locali e soggetti territoriali strutturare occasioni di cooperazione e prospettive di progettualità comune: il Consorzio per la tutela del Franciacorta, "Franciacorta sostenibile" e, nel 2013, l'Accordo "Terra della Franciacorta" tra i 18 comuni della DOCG.

Figura 1: La zona di produzione del Franciacorta DOCG in una rappresentazione cartografia dal registro comunicativo che tende a valorizzare l'attuale vocazione vitivinicola del territorio

Fonte: https://enopassione.wordpress.com

(i) Il Piano Territoriale Regionale d'Area (PTRA) per uno scenario d'azione

La progressiva maturazione della volontà di darsi un disegno di sviluppo territoriale capace di porre al centro la qualità paesaggistica, fondamento della promozione enogastronomica e turistica dell'area, ha alimentato l'obiettivo, condiviso con Regione Lombardia, di elaborare un piano: il Piano Territoriale Regionale d'Area (PTRA), previsto dalla legge 12/2015 (art.20) quale strumento per territorializzare gli obiettivi regionali entro una scala di lavoro, quella territoriale intermedia, tradizionalmente difficile in Italia; obiettivo centrale del piano d'area: "elevare la qualità del territorio, risultante della qualità dei suoi prodotti e del modo di vivere dei suoi abitanti, al livello di qualità del brand che lo identifica nel mondo intero".

L'area di analisi iniziale ha ricompreso 27 comuni (18 della DOCG e 9 comuni "buffer"), e conta circa 230 mila abitanti, con 40 mila addetti alle attività manifatturiere. Nei comuni interessati sono presenti il 54,82% delle superfici a vite della provincia di Brescia, ovvero il 14,28% delle superfici a vite dell'intera regione Lombardia.

Configurato dalla disciplina quale strumento per governare (government) specifiche situazioni di rilevante interesse regionale, nella sua progressiva applicazione si sta

trasformando in strumento di governance, atto a riconoscere e orientare entro uno scenario desiderabile il ventaglio delle progettualità promosse dagli attori. Il PTRA della Franciacorta, riconfiguratosi lungo il processo decisionale a 22 comuni (18 comuni della DOCG e 4 comuni "buffer", per 195 mila abitanti complessivi), è stato adottato dalla Giunta regionale in data 11.11.2016. Elaborato entro un Accordo di collaborazione tra Regione Lombardia- Direzione Generale Territorio, urbanistica, difesa del suolo e città metropolitana e le Università degli Studi di Brescia e di Bergamo, assume la forma di strumento di riferimento della pianificazione/programmazione locale componendo interessi diversi e selezionando (pochi) obiettivi territoriali qualificanti (di carattere urbanistico, infrastrutturale e paesaggistico-ambientale) volti a valorizzare la dimensione concertativa e strategica, assumendo l'approccio per "territori di progetto" (Mazza, 2016, Conti, Salone, 2012). Rappresenta, a parere di chi scrive, un esempio di qualche interesse entro il dibattito su temi della governance – in Lombardia strettamente connessi con la possibile istituzione di zone omogenee anche al di fuori della città metropolitana di Milano – che si trova già nell'Accordo del 2011: "le attività in collaborazione e in gestione associata tra più enti locali producono sinergie positive, economie di scala a vantaggio dell'efficienza, dell'efficacia e dell'economicità dell'azione amministrativa".

In questo senso il successo del piano si misurerà sull'efficacia del processo di governance dedicato di affiancamento degli enti locali messo in campo da Regione Lombardia in forma sperimentale, atto a tradurre in progetti e azioni il dispositivo di piano.

Ma in questa fase di complessa (o solo complicata) sovrapposizione di strumenti di pianificazione, a cosa serve un (altro) piano? Secondo chi scrive a far emergere le peculiarità di un territorio che racchiude al suo interno una complessa articolazione di geografie di luoghi e di relazioni che, se riconosciute e messe in valore, concorrono ad accrescerne la competitività.

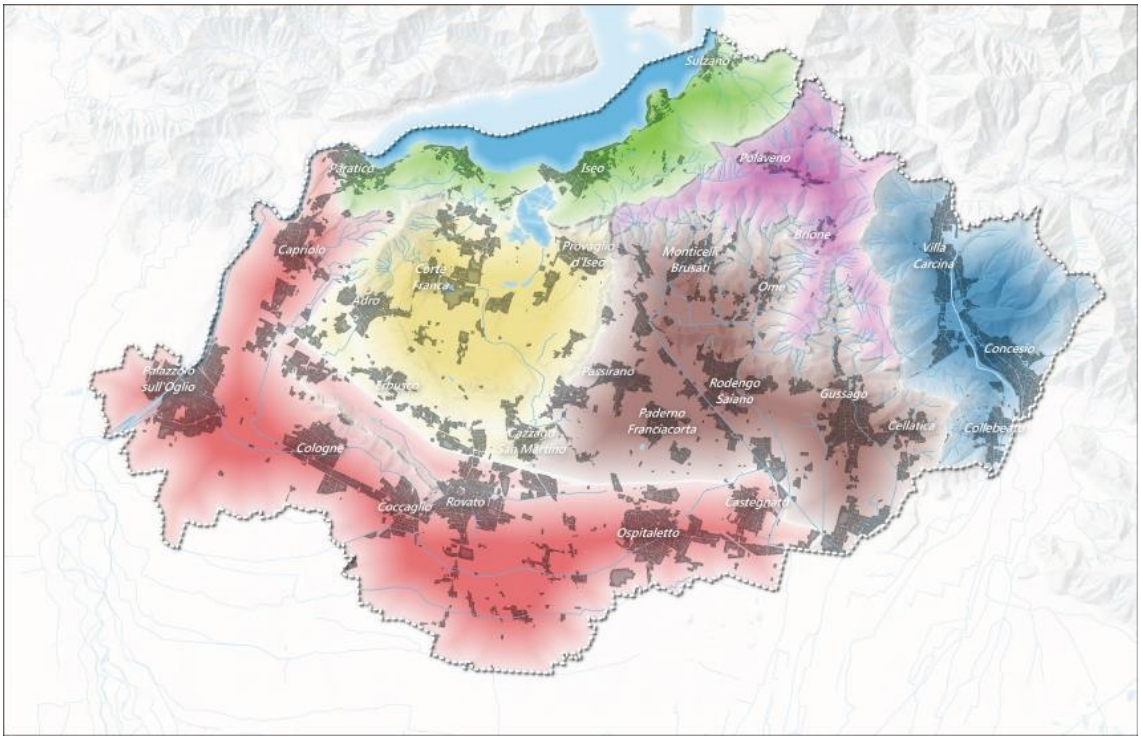
L'intento del piano, articolato in azioni a base territoriale e azioni di governance, è proprio quello di "mettersi a disposizione": ne sono un esempio gli allegati al Documento di Piano: il Regolamento edilizio, le Linee guida per i PGT, gli Indirizzi per la pianificazione degli ambiti assoggettati a tutela. Tali strumenti concorrono a una "semplificazione" del portato dei diversi livelli di pianificazione, quindi a supportare il funzionamento della macchina amministrativa comunale.

(ii) Un'interpretazione geografica della densità dei luoghi

A partire da un'intuizione, ovvero la forza del brand, si è man mano acquisita consapevolezza delle potenzialità del processo in atto e la visione/condivisione di una Franciacorta "al plurale" (diverse anime, individuate attraverso un'interpretazione geostorica che ha unito due metodi di indagine, quello dei "paesaggi in mutamento" e quello "regressivo")(Garducci, Rombai, 2015) ha contribuito senza dubbio ad allargare lo sguardo oltre le visioni unificanti, intravedendo proprio nel paesaggio quell'armatura forte sulla quale orientare lo sviluppo e la valorizzazione del territorio sovra-comunale. Sulla base dei lineamenti geomorfologici e ambientali, dei caratteri dell'edificato tradizionale, dell'assetto colturale, oltre che per gli specifici processi di

territorializzazione, sono stati individuati sei ambiti di riferimento: delle seriole, dei navigli e dell'asta dell'Oglio, del sebino-camuno, degli anfiteatri morenici interni o occidentale, degli anfiteatri morenici esterni o orientale, l'ambito montano e quello dello sbocco vallivo triumplino.

Figura 2: Il territorio, 27 comuni, considerato nella analisi di piano, suddiviso per ambiti geo-storici.



Fonte: elaborazione Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani"

Prerogativa e forza del piano/processo è stata quella di porre in evidenza il carattere processuale della tutela e valorizzazione delle componenti verdi del paesaggio naturale, rurale e periurbano, coordinato con lo schema della rete ecologica regionale, avendo come target specifico la messa in valore dei paesaggi regionali, la riqualificazione paesaggistica dei contesti soggetti a degrado di varia natura oppure destrutturati nelle loro componenti. Rete Verde, quindi, quale armatura culturale in relazione integrata con i sistemi ambientali strutturanti e sistema privilegiato di organizzazione e fruizione territoriale (una infrastruttura verde senza soluzione di continuità da nord a sud, da est ad ovest).

Nel riconoscere il valore chiave del paesaggio, la geografia diviene storia del territorio o dello spazio che si fa territorio e deve individuare i complessi spazio-temporali prodotti dalle comunità umane saldando il passato al presente, integrando all'assetto attuale l'analisi dei documenti storici e cartografici senza la paura di affiancarsi o sovrapporsi ad altre discipline.

Si tratta dunque di un disegno complesso in cui sono stati posti a sistema gli elementi in precedenza richiamati entro una maglia "larga" di potenziali connessioni in grado di

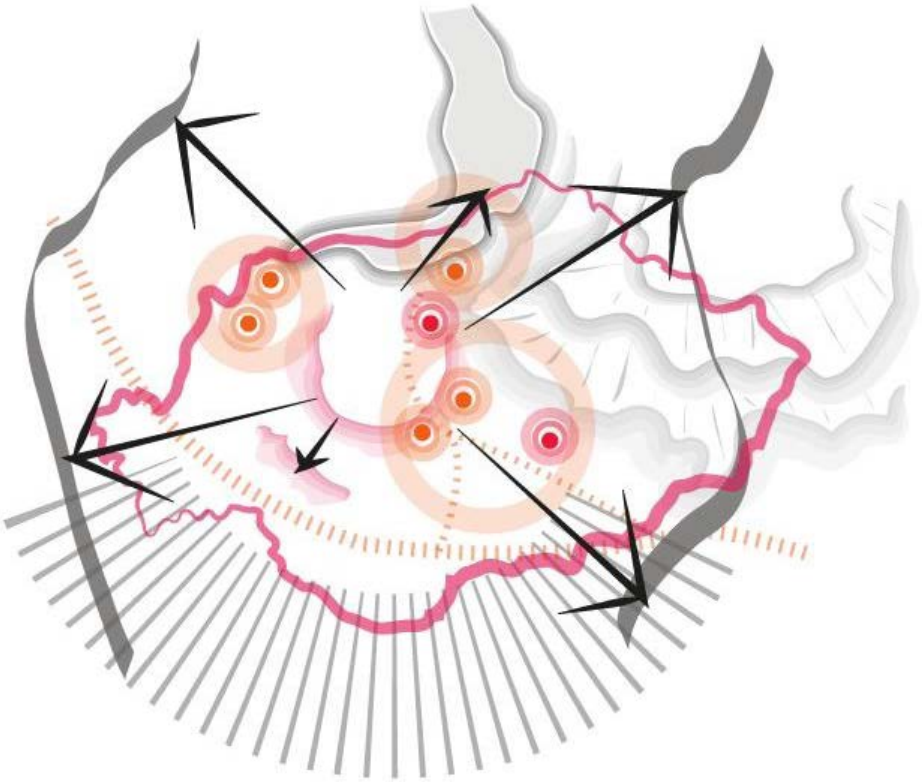
intercettare i "ganci" territoriali storici, gli elementi paesaggistici distintivi e i luoghi della produzione consolidata, segnatamente quella vitivinicola, che oggi è assurta a vero e proprio "iconema" (Turri, 2001) di questa realtà territoriale.

Il progetto di Rete Verde diventa allora un "moltiplicatore emozionale" attraverso la gestione unitaria dei bacini delle risorse (materiali e immateriali) e la messa a sistema dei capitali territoriali e umani, dei nodi (le tracce che la storia lunga ci ha lasciato) e delle reti di mobilità integrata e multimodale.

Forse mai come oggi, e il processo di piano continua a insegnarlo, "per guidare i cambiamenti verso esiti adeguati ai valori naturali e culturali in gioco, è necessaria una significativa cultura dei luoghi, capace di impedire che gli impatti sociali, ambientali e paesistici, frutto del nostro agire territoriale, non cancellino totalmente o rendano muti i riferimenti al passato, almeno ai suoi valori più consolidati" (Ferlinghetti, 2008).

Il contesto della Franciacorta, con le sue distinte connotazioni e articolazioni paesaggistiche, ben si presta a sperimentare nuove traiettorie di riqualificazione e valorizzazione che hanno abbracciato i valori di natura ("schiacciati" dalle importanti pressioni infrastrutturali e insediative degli ultimi cinquant'anni) e l'armatura storico-culturale (anch'essa ricchissima di valori ed espressioni territorializzanti) entro un sistema di fruizione sostenuto da opzioni di lunga durata.

Figura 3: La dorsale verde di ricomposizione paesaggistica. Gli elementi morfologici e la lettura della struttura territoriale sono alla base di un processo di progettazione territoriale, in risposta ai continui mutamenti socio-economici e alle dinamiche di più ampia scala.



Fonte: elaborazione Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani"

In altre parole, la visione unitaria del brand che ha reso celebre la Franciacorta nel mondo è stata sostenuta e insieme messa in discussione per tentare di scoprire la ricchezza insita nelle diverse "condizioni di partenza" (Calafati, 2014) nelle quali ogni contesto locale si può radicare.

Dalla promozione del prodotto alla promozione del territorio (dalla Franciacorta al Franciacorta...e ritorno).

La mission individuata dall'Accordo Terra della Franciacorta "guardare insieme nella stessa direzione per i prossimi 20 anni", trova nel PTRA un disegno (sempre più auspicabilmente aperto e inclusivo) di attuazione. Ancora e sempre da alimentare e da sostenere.

Riferimenti bibliografici

Adobati F., Pavesi F.C., Oliveri A., Pezzagno M., Tira M. (in corso di pub.), Franciacorta: un brand (e un piano) per molti paesaggi. Paper presentato alla *XIX Conferenza Nazionale SIU*, *Cambiamenti Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del Paese*, Catania, IT: Giugno 2016.

Calafati A.G., (2014), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*. Roma: Donzelli.

Conti S., Salone C., (2012), Territori di progetto nella programmazione regionale. In Bonora P. (ed.) *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*. Storicamente-Quaderni del Territorio, 2: 68-83.

Ferlinghetti R.(ed.) (2008), *Per una cultura dei luoghi. Antologia di scritti di Lelio Pagani*, Bergamo: Provincia di Bergamo.

Mastroberardino P., Calabrese G., Cortese F. (2012), La vocazione territoriale come mito razionalizzante. Atti XXIV Convegno annuale di Sinergie, *Il territorio come giacimento di vitalità per l'impresa*, Presentato a Lecce, IT: 8-19 ottobre 2012.

Mazza L. (2016), Un'agenzia autonoma contro la latitanza delle politiche territoriali, *Il Giornale dell'Architettura,* 4.01.2016.

Garducci A., Rombai L. (2015), Paesaggio e territorio, il possibile contributo della geografia. Concetti e metodi. Paper presentato al Seminario *La storia nelle scienze del territorio*, Firenze, IT: 13 marzo 2015.

Regione Lombardia, *Piano Territoriale Regionale d'Area Franciacorta*, www.regione.lombardia.it.

Turri E., (2001), L'immagine della pianura lombarda: gli elementi dell'identità, in: Jodice M., *Gli iconemi: storia e memoria del paesaggio*, Electa, Milano.

Innovare e sviluppare conoscenza: l'agricoltura in Basilicata

di

Domenica Ricciardi, CREA Basilicata
Manuela Pascarelli, CREA Basilicata
Carmela De Vivo, CREA Basilicata

L'attuale riflessione sui processi innovativi in agricoltura ha fatto registrare un'evoluzione rispetto al passato: un flusso *top-down* di conoscenza, un'idea di innovazione "pre-confezionata", offerta dal mondo scientifico, ha subìto un ripensamento a seguito delle nuove e crescenti sfide che l'agricoltura globale è chiamata ad affrontare.

Si assiste, infatti, all'emergere di un'idea complessa e articolata di innovazione, maggiormente capace di affrontare le nuove sfide in campo agricolo, di confrontarsi e combinarsi anche con iniziative di tipo *bottom-up*, ossia con quelle forme della conoscenza e quei processi innovativi informali, taciti, diffusi e graduali, generati da uno sviluppo spontaneo, poco governato e scarsamente finanziato (Esposti, 2013).

Le innovazioni agricole, infatti, non sono più solo quelle che puntano ad aumentare la produttività convenzionalmente intesa, ma rispondono anche ad altre funzioni sociali di interesse collettivo nel segno della sostenibilità e multifunzionalità, come produrre paesaggio e valori estetici, servizi culturali e ricreativi, benessere fisico e mentale, che richiedono la generazione di conoscenza e di innovazioni di natura diversa.

In questa prospettiva si inserisce il complesso e articolato concetto di "innovazione sociale", così descritta ne *Il libro bianco sull'innovazione sociale*: "Definiamo innovazioni sociali le nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che vanno incontro ai bisogni sociali e che allo stesso tempo creano nuove relazioni sociali e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che sono sia buone per la società sia che accrescono le possibilità di azione per la società stessa" (Murray R., 2010).

L'innovazione sociale si differenzia, pertanto, dalla semplicistica idea di miglioramento, di invenzione creativa, che sono sì vitali nel processo d'innovazione, ma non considerano il percorso che permette ad un'idea promettente di trasformarsi in un modello operativo utile, in una pratica innovativa, ovvero in un'applicazione efficace e sostenibile di una nuova idea di prodotto, servizio o modello (Zanoni, 2013).

Eterogenei sono gli ambiti in cui tale concetto trova applicazione; tra questi, il settore agricolo mostra un rinnovato *appeal* per molti giovani in un momento di forte crisi dell'economia e sembra offrire un terreno particolarmente fertile a fenomeni di innovazione sociale.

Ad analizzare il rapporto tra innovazione sociale e realtà agricola è stato il Centro Politiche e Bioeconomia del CREA che ha sviluppato il progetto "Colture, Cultura e Creatività", in collaborazione con il Dipartimento Politiche Agricole e Forestali della

Regione Basilicata, per individuare e raccontare storie di imprenditorialità giovanile e femminile innovative sotto il profilo sociale e culturale nel settore agroalimentare lucano.

A dare voce al progetto è il sito web "landofstories.eu", attraverso il racconto multimediale delle esperienze di chi ha scelto di "ritornare alla terra" per investire in nuovi modelli di impresa, nella consapevolezza che la rete ad oggi rappresenta un potente strumento per propagare le idee, trasferire i saperi e le *best practices* anche in campo agricolo.

Tra queste si distinguono le esperienze di due imprenditori che hanno deciso di ritornare nel proprio territorio per recuperare e curare la propria terra, reinventando e arricchendo l'attività produttiva di nuovi valori e funzioni sociali, configurando così un'inedita dimensione innovativa.

Il loro riavvicinamento è stato agevolato anche da incentivi pubblici nell'ambito del PSR Basilicata 2007/2013: in un caso ha riguardato il premio per il primo insediamento a valere sull'Asse I, nell'altro si è trattato di un finanziamento a valere sull'Asse IV Leader.

(i) La coltura della canapa

Alla riscoperta di un'antica tradizione colturale – la canapa (cannabis sativa) – si è dedicata un'azienda ubicata a Oppido Lucano, un piccolo paese della Basilicata dove un tempo si producevano tessili, carta e corde derivate dalla pianta in un luogo evocativo chiamato "canapaio".

Il titolare dell'azienda è un giovane che all'età di 28 anni lascia il lavoro di personal trainer a Roma e torna in Basilicata per diventare agricoltore, con l'intento di ridare vita ad una tradizione colturale del proprio territorio, quasi dimenticata, e contribuire al rispetto dell'ambiente producendo in modo sostenibile.

La piantagione di canapa, inizialmente di 4 ettari, si estende oggi su circa 30 ettari di terreno ed è affiancata dalla coltivazione di zafferano e dalla presenza di una piccola serra per la produzione del fungo cardoncello.

La versatilità della canapa permette gli utilizzi più disparati: da essa si ricava olio, ricchissimo in antiossidanti, farina per la produzione di biscotti, pane, pasta, ma anche fibre, carta, stoffe, cosmetici, medicinali, biocarburanti, materiale fonoassorbente e fonoisolante per la bioedilizia.

Intraprendere un percorso innovativo ha significato per l'azienda anche dare vita ad un network di relazioni con altri produttori lucani e con le istituzioni.

Consapevole del ruolo importante che l'agricoltore ha nella custodia della terra, il titolare si è fatto promotore di una società che raggruppa i produttori lucani di canapa, impegnati nella coltivazione della pianta su oltre 43 ettari di terreno, seleziona, fa stoccaggio, lavora semi e granaglie e commercializza all'ingrosso la materia prima e i suoi derivati.

Le relazioni con produttori e istituzioni avvengono anche attraverso ASSOCANAPA Basilicata, fondata allo scopo di svolgere azioni di formazione e informazione, promozione e valorizzazione del prodotto.

Così facendo l'imprenditore ha catalizzato gli interessi degli agricoltori ed ha fornito tutela e promosso lo sviluppo delle aziende che producono la materia prima, anche attraverso la collaborazione con l'Università di Basilicata e l'adozione del marchio CANAPA LUCANA.

Grazie a un modello di impresa innovativo e sostenibile, l'azienda si è aggiudicata il premio Oscar Green 2014, categoria "Stile e cultura d'impresa", promosso da Coldiretti Giovani Impresa, che valorizza le giovani realtà imprenditoriali italiane del settore agricolo e alimentare.

Captando i bisogni del territorio, il titolare dell'azienda sta lavorando a un vero e proprio cambiamento culturale: è riuscito a coinvolgere altri produttori, trasformatori e artigiani e a coordinarne le risorse in un territorio dove storicamente l'associazionismo produttivo ha rivestito un peso poco significativo.

Inizia, infatti, a prendere forma, in collaborazione con aziende agricole locali, un progetto di filiera integrata incentrato sulla produzione di granella di canapa per uso alimentare e degli altri derivati, che favorisce al contempo la riscoperta degli aspetti correlati alla coltura e dei benefici che ne derivano dal punto di vista della sostenibilità ambientale.

(ii) La Fattoria Sportiva

In Basilicata è stata inaugurata la prima Fattoria Sportiva italiana situata a Bernalda in provincia di Matera. La Fattoria Sportiva è annessa ad un'azienda agricola specializzata nella produzione di olio di oliva extravergine biologico e di vino.

Circa 10 anni fa, i titolari hanno deciso di lasciare Napoli, la città in cui hanno sempre vissuto, per trasferirsi con la famiglia nelle campagne di Bernalda, dove hanno recuperato e ristrutturato l'antica masseria di proprietà familiare risalente al 1700, estesa su circa 100 ettari di terreno.

Aderendo a un progetto della Confederazione Italiana Agricoltori (CIA) certificato dalla Federazione Italiana di Atletica Leggera (FIDAL), è stato possibile coniugare la passione per la campagna a quella per lo sport. Così, nei pressi degli antichi oliveti, sono stati allestiti percorsi green che uniscono la pratica sportiva alla vacanza a contatto con la natura.

Si tratta di una vera e propria azienda agricola e agrituristica che permette ai propri ospiti, in aggiunta ai servizi tipici della ricettività extralberghiera, di divertirsi e allenarsi attraverso pratiche sportive orientali, arti marziali, meditazione all'aperto, sentieri naturalistici e trekking. Si tratta di veri e propri circuiti di allenamento nel verde, ad alto contenuto tecnologico, in cui è possibile correre o camminare, andare in bicicletta immersi nella cultura agroalimentare del posto, integrando la voglia o la necessità di movimento alla conoscenza del territorio e dei suoi prodotti.

La Fattoria Sportiva ha avviato, così, un percorso di innovazione sociale nel proprio contesto rurale grazie all'adozione di una prospettiva di grande apertura all'aggregazione inter-settoriale che ha consentito la predisposizione di nuovi sistemi di offerta turistica.

L'iniziativa contribuisce, infatti, allo sviluppo di una rete di ricettività di eccellenza, integrata nel sistema produttivo locale, che valorizza il settore agricolo del territorio.

La Fattoria Sportiva rappresenta un'esperienza interessante dal punto di vista dell'integrazione, perché frutto della collaborazione tra attori appartenenti a mondi diversi: il mondo imprenditoriale agricolo incontra quello delle organizzazioni di categoria e delle associazioni sportive, producendo una contaminazione di valori e prospettive.

Una nuova forma di collaborazione tra soggetti di diversa natura che hanno trovato nel progetto un allineamento di interessi: promuovere un nuovo e inedito equilibrio tra agricoltura, cultura e sport, al fine di creare occasioni di sviluppo locale.

(iii) Conclusioni

Le due esperienze presentate sono espressione, insieme a numerose altre giovani aziende lucane, della recente evoluzione in atto nel settore agroalimentare regionale, dove si fa sempre più strada la consapevolezza che partecipare allo sviluppo locale significa farlo in maniera innovativa.

L'approccio creativo adottato dai due imprenditori fa sì che l'agricoltura non venga più vista solo in chiave produttiva come fonte di reddito, ma risponda a nuove funzioni sociali, innescando meccanismi di aggregazione tra attori locali e di integrazione tra settori produttivi finora considerati separati dal mondo rurale, contribuendo allo sviluppo sostenibile del territorio.

Considerando che la modalità ritenuta più comune per la diffusione dell'innovazione è l'imitazione da parte del tessuto imprenditoriale di riferimento (Vagnozzi, 2013), si auspica che queste realtà giochino un ruolo essenziale per la crescita del territorio rurale lucano per il quale il settore agroalimentare costituisce un'imprescindibile opportunità di sviluppo.

Riferimenti bibliografici

Esposti R. (2013), Conoscenza, tecnologia e innovazione per un'agricoltura sostenibile: lezioni dal passato, paradossi del presente e sfide per il futuro, *Agriregionieuropa,* 9, 32: 61.

Murray R., Grice J. C., Mulgan G. (2010), *Il libro bianco sull'innovazione sociale*, Londra: NESTA (National Endowment for Science Technology and the Arts).

Vagnozzi A. (2013), Innovazione e Agricoltura: come si genera e come si diffonde l'innovazione, *RRN Magazine*, 7, 6-9.

Zanoni D., Pacchi C., Masetti-Zannini A. (2013), Social Innovation Whorkshops, Milano*, Rapporto finale,* 1-8.

La disuguaglianza in Italia: un'analisi multi-dimensionale per circoscrizioni

di

Tommaso Bechini, Università Roma Tre

Quando si parla di disuguaglianza di benessere è estremamente facile commettere un'importante leggerezza: tenere conto solo delle variabili monetarie, quali il reddito o la ricchezza. Tali variabili sono senz'altro estremamente importanti, tuttavia non catturano appieno tutti gli aspetti del benessere, che risulta composto da dimensioni eterogenee. Nell'analisi della disuguaglianza del benessere si dovrà quindi tener conto di tale multidimensionalità (De Muro, 2016).

Tale analisi, già di per sé interessante, risulta ancora più informativa se effettuata per circoscrizioni, in modo da osservare le differenze di benessere all'interno delle aree geografiche italiane[1].

Per effettuare tale analisi sono stati impiegati microdati ottenuti dall'IT SILC, la versione italiana del database EU SILC, che rappresenta il risultato di un'indagine sulla qualità della vita portata avanti dal 2004 in numerosi paesi dell'Unione Europea, utilizzati in molte azioni di *policy* tra cui la lotta alla povertà (Eurostat).

Sono stati scelti due anni di riferimento, il 2005 ed il 2014, in maniera da fornire un punto di vista prima e dopo la crisi del 2008. Al momento dell'inizio dell'analisi non era possibile avere dati sugli anni successivi al 2014.

Il campione selezionato riguarda 18430 famiglie italiane nel 2005 e 16702 nel 2014. Nel 2005 le famiglie erano così distribuite: 8988 nel Nord, 4356 nel Centro e 5086 nel Sud e Isole; nel 2014 la distribuzione era 8215 famiglie al Nord, 3935 nel Centro e 4552 nel Sud.

Gli indicatori utilizzati, 19, sono stati suddivisi in cinque dimensioni: Indicatori Monetari, Istruzione, Lavoro, Salute, Benessere Domestico, Mobilità e Benessere Soggettivo[2]. Un'analisi preliminare svolta sulle singole dimensioni a confronto mostra una forte eterogeneità, in cui dimensioni come la mobilità presentano una forte dispersione, mentre altre, tra cui la componente monetaria, presentano un minor livello di disuguaglianza.

[1] Si ringrazia Pasquale De Muro, con cui è stata svolta questa ricerca per i suoi consigli. Un grazie inoltre a Paolo Rizzi per la disponibilità ed a Valentina Aruta per aver visionato e commentato l'articolo.

[2] Gli indicatori in dettaglio sono: il reddito familiare, l'insieme totale dei costi della famiglia, la presenza di malattie croniche, le cure necessarie ma non ricevute, la presenza di handicap, il livello massimo di istruzione, l'essere occupato o meno, il livello percepito di salute, l'avere accesso ad un pasto completo ogni 2 giorni, la capacità di fronteggiare spese impreviste, la presenza di riscaldamento, la possibilità di permettersi una vacanza, la percezione di come si arriva a fine mese, la qualità di muri, tetti e la presenza di umidità in casa, il possedere un computer, un'auto ed il potersi permettere i trasporti pubblici. Laddove le variabili erano riferite ad individui, solo le osservazioni del capofamiglia sono state tenute.

Dopo aver definito le dimensioni, è necessario aggregarle tra loro per ottenere un indice di disuguaglianza multidimensionale.

Figura 1 – Tabella illustrativa

Dimensions

Households		D_1	D_2	...	D_j	...	D_r	Summary
	H_1	x_{11}	x_{12}	...	x_{1j}	...	x_{1r}	$u(x_1)$
	H_2	x_{21}	x_{22}	...	x_{2j}	...	x_{2r}	$u(x_2)$
	...	...	...	...	...	...	...	...
	H_i	x_{i1}	x_{i2}		x_{ij}		x_{ir}	$u(x_i)$
	...	...	...	...	...	...	...	...
	H_n	x_{n1}	x_{n2}		x_{nj}		x_{nr}	$u(x_n)$
	Summary	$u(D_1)$	$u(D_2)$	...	$u(D_j)$	...	$u(D_r)$	U

Fonte: ns. elaborazione

Come illustrato dalla figura, il punto di partenza è una matrice, in cui le righe rappresentano le famiglie e le colonne le dimensioni del benessere. Per avere un unico indice si possono aggregare prima le righe o le colonne. In quest'analisi è stata utilizzata la seconda metodologia, ottenendo un valore per ogni famiglia e poi aggregando questi risultati, come raccomandato, ad esempio, da Decanq e Lugo (2012).

Per effettuare l'aggregazione sopracitata si è utilizzato l'Indice di Atkinson (Atkinson e Bouguignon, 1982) nella sua versione multidimensionale, proposta da Maasoumi (1986) e da Tsui (1995). L'indice varia tra 0 (che indica perfetta uguaglianza) ad 1 (che indica massima disuguaglianza).

Tale indice è stato scelto per una serie di caratteristiche uniche che possiede:

- Esso è scomponibile per sottogruppi, ossia è possibile calcolare il contributo di ogni sottogruppo (ad esempio le circoscrizioni) sul totale, in modo da individuare quale sottogruppo influenzi di più il valore nazionale,
- Essendo basato su medie, non vi è nessun problema riguardante la non trasferibilità di alcune variabili, come l'istruzione, che invece può verificarsi per altri indici di disuguaglianza quali il Gini,
- Nella formula dell'indice è presente un parametro, alpha, il cosiddetto parametro di avversione alla disuguaglianza, che permette di dare maggior peso ad una parte della distribuzione. Per pari alpha ad 1 si ha un peso uniforme per tutte le parti; andando verso il basso, invece, si dà maggior peso alla parte bassa della distribuzione, ossia ai poveri. In linea con le raccomandazioni di (Atkinson e Brandolini, 2010) e (Aaberge e Brandolini, 2014) sono stati scelti alpha che vanno da 0.7 a -2.

La tabella presenta i risultati dell'indice per entrambi gli anni. A lato dei valori geografici è affiancato anche il valore nazionale.

Complessivamente in Europa, nel periodo 2007-2013, 61 miliardi di euro sono stati allocati per investimenti produttivi, 118 miliardi milioni per infrastrutture e 16 per interventi a sostegno del capitale umano. La dimensione delle torte riflette l'ammontare totale delle risorse spese. Vi è una prevalenza di spesa per infrastrutture nell'UE13

rispetto ad un peso maggiore degli investimenti produttivi nell'UE15. In termini comparativi, i dati mostrano come nell'UE15 la spesa per infrastrutture ammonti al 51,5% della spesa totale in questi paesi, mentre nell'UE13 il dato percentuale sale al 67,8%. Le differenze crescono ulteriormente se si considerano gli investimenti produttivi: a fronte di una spesa pari al 40,5% del totale nei paesi UE15, il dato scende al 23,4% nell'UE13. Simile risulta invece la spesa relativa al capitale umano, 8% del totale nell'UE15 e 8,6% nell'UE13.

Tabella 1: Risultati per le circoscrizioni geografiche

2005

Alpha	I_NATIONAL	I_NORTH	I_CENTRE	I_SOUTH&ISLES
0.7	0.0615	0.0524	0.0555	0.0806
0.4	0.0749	0.0638	0.068	0.0974
-0.4	0.1158	0.0982	0.1062	0.1473
-0.7	0.1334	0.113	0.1226	0.1683
-1	0.1523	0.1289	0.1404	0.1905
-1.5	0.1875	0.1587	0.1739	0.2307
-2	0.2279	0.1932	0.2131	0.275

Fonte: ns. elaborazione su dati EUSILC, 2005

Come è possibile vedere, per l'anno 2005 i livelli di disuguaglianza più bassi si osservano nel Nord, seguiti rapidamente dal Centro, che mostra valori appena maggiori. Il Sud con Isole risulta invece notevolmente distaccato, con valori superiori di diversi punti percentuali. Com'è possibile osservare, i valori del Nord e Centro sono inferiori a quelli nazionali, mentre i valori del Sud e Isole risultano maggiori.

Tabella 2: Risultati per le circoscrizioni geografiche

2014

Alpha	I_NATIONAL	I_NORTH	I_CENTRE	I_SOUTH&ISLES
0.7	0.0662	0.0577	0.0629	0.0819
0.4	0.0772	0.0672	0.0732	0.0956
-0.4	0.1106	0.0958	0.1041	0.1365
-0.7	0.1248	0.1079	0.1172	0.1539
-1	0.1402	0.121	0.1312	0.1726
-1.5	0.1689	0.1454	0.157	0.2069
-2	0.2019	0.1737	0.1859	0.2458

Fonte: ns. elaborazione su dati EUSILC, 2014

Per il 2014 queste proporzioni vengono rispettate; tuttavia è molto interessante osservare cosa succeda al variare di alpha. Per valori vicini ad 1, che ricordiamo forniscono un peso pressoché uguale a tutte le parti della distribuzione, i valori dell'indice risultano leggermente aumentati; per valori molto bassi di alpha, in cui

maggior enfasi è data alle fasce povere, si osserva una diminuzione del valore. Non esiste quindi una risposta univoca alla domanda: "la disuguaglianza è aumentata o diminuita?" poiché la risposta dipende dal parametro alpha, ossia a quale parte della distribuzione si sceglie di dare maggior peso.

È anche possibile affinare l'analisi sopracitata ai NUTS 1, facendo quindi distinzione tra Nord-Ovest e Nord-Est e separando l'Italia insulare.

Tabella 3: Risultati per i NUTS

2005						
Alpha	I_NATIONAL	I_NORTHWEST	I_NORTHEAST	I_CENTRE	I_SOUTH	I_ISLES
0.7	0.0615	0.0509	0.0539	0.0555	0.0744	0.0958
0.4	0.075	0.0618	0.0658	0.068	0.0911	0.1128
-0.4	0.1158	0.0948	0.1017	0.1062	0.1404	0.1642
-0.7	0.1334	0.109	0.117	0.1226	0.1609	0.1861
-1	0.1523	0.1244	0.1334	0.1404	0.1825	0.2097
-1.5	0.1875	0.1536	0.1636	0.1739	0.2211	0.2534
-2	0.2279	0.1884	0.198	0.2131	0.2628	0.303

Fonte: ns. elaborazione su dati EUSILC, 2005

Le famiglie relative al Nord-Ovest sono 4522, quelle del Nord-Est 4466, quelle nel Sud sono 3623, quelle nelle Isole sono 1463. Le famiglie nel Centro rimangono ovviamente 4356.

Per valori di alpha vicini ad 1 si può vedere come il livello di disuguaglianza sia maggiore nel Nord-Est. Questo trend rimarrà tale, mostrando un aumento del divario tra le due divisioni regionali, per ogni livello di alpha. Allo stesso modo, si può osservare come il livello di disuguaglianza nelle isole sia considerevolmente maggiore, superiore di circa 4 punti percentuali rispetto al Sud e a circa 7 punti e mezzo sopra il livello nazionale.

Tabella 4: Risultati per i NUTS

2014						
Alpha	I_NATIONAL	I_NORTHWEST	I_NORTHEAST	I_CENTRE	I_SOUTH	I_ISLES
0.7	0.0662	0.0648	0.0503	0.0629	0.0852	0.073
0.4	0.0772	0.0747	0.0594	0.0732	0.0992	0.0855
-0.4	0.1106	0.1046	0.0865	0.1041	0.1414	0.123
-0.7	0.1248	0.1175	0.0978	0.1172	0.1594	0.1385
-1	0.1402	0.1316	0.1099	0.1312	0.1789	0.1548
-1.5	0.1689	0.1582	0.1317	0.157	0.215	0.1836
-2	0.2019	0.1902	0.1557	0.1859	0.2563	0.2146

Fonte: ns. elaborazione su dati EUSILC, 2014

La distribuzione delle famiglie per il 2014 è: 4171 famiglie nel Nord-Ovest, 4044 nel Nord-Est, 3332 nel Sud, 1220 nelle Isole e 3935 al Centro.

In questo caso i valori mostrati sono assai diversi: il livello di disuguaglianza nel Nord-Ovest, contrariamente al trend, risulta addirittura aumentato rispetto ad ogni valore di alpha: i valori sono persino maggiori del Centro. I livelli del Nord-Est, invece,

sono diminuiti; ciò fa sì che il Nord, visto complessivamente, risulti comunque migliore del Centro. I valori insulari, in questo caso, mostrano un netto miglioramento rispetto ai livelli meridionali.

Oltre alla disuguaglianza, è infine utile fare un confronto (seppur sommario) tra i valori medi del benessere multidimensionale delle varie ripartizioni geografiche. Esso si può concepire come una media dei valori $U(x_i)$ rappresentati nella Figura 1. Per ottenere i singoli $U(x_i)$ si utilizza la formula di una media potenziata[3] utilizzata per il primo step dell'indice (Maasoumi, 1986), ottenendo la media potenziata delle varie dimensioni del benessere per ciascuna famiglia della ripartizione, dopodiché si effettua una media aritmetica tra i valori ottenuti per ottenere il benessere medio della ripartizione. In questo caso, avendo a che fare con valori normalizzati, si avrà un valore che va da 0 (benessere multidimensionale nullo) ad 1 (massimo benessere multidimensionale).

Tabella 5: valori medi per le circoscrizioni geografiche

	2005	2014
NORTH	0.5885	0.6358
CENTRE	0.5793	0.6216
SOUTH & ISLES	0.5263	0.5783

Fonte: ns. elaborazione su dati EUSILC

Come si può vedere, i valori medi sono aumentati nel tempo per tutte le ripartizioni. In entrambi gli anni, come ci si poteva attendere, il benessere multidimensionale medio è maggiore al Nord, leggermente minore al Centro e più basso al Sud e Isole.

Tabella 6: valori medi per i NUTS

	2005	2014
NORTH-WEST	0.5891	0.6312
NORTH-EAST	0.5876	0.6405
CENTRE	0.5793	0.6216
SOUTH	0.53	0.5763
ISLES	0.5178	0.5835

Fonte: ns. elaborazione su dati EUSILC

Considerando i NUTS1, si può vedere come i livelli di benessere siano leggermente migliori nel Nord-Ovest nel 2005, cosa che cambia nel 2014, in cui è il Nord-Est a

[3] Funzioni di questo tipo sono chiamate Funzioni CES:

$$\left(\sum_{i=1}^{n} w_i x_i^p\right)^{\frac{1}{p}}$$

mostrare valori superiori. Il Centro segue con valori leggermente inferiori ed in seguito il Sud, che nel 2005 mostra valori superiori alle Isole, mentre nel 2014 risulta inferiore ad esse.

Cosa significa tutto questo? I risultati mostrano che la disuguaglianza tra la fascia più povera e il resto della popolazione si è ridotta, tuttavia ciò si è verificato attraverso un appiattimento verso il basso delle fasce medie, che si ritrovano in uno stato peggiore rispetto al 2005. È inoltre molto utile disaggregare l'analisi il più possibile: l'esempio dei NUTS1 mostra risultati non necessariamente scontati all'interno delle circoscrizioni. Particolare rilevanza assumono inoltre le dimensioni non monetarie, che contribuiscono maggiormente al valore dell'indice.

Per concludere, l'utilità di queste informazioni è molteplice: essa permette innanzitutto di conoscere i livelli di disuguaglianza per le diverse ripartizioni geografiche, in modo da sapere quali aree dell'Italia soffrano le maggiori criticità; grazie al parametro alpha è altresì possibile sapere in quale parte della distribuzione si trovino le situazioni più difficili. In entrambi i casi i risultati possono non essere scontati, offrendo pertanto delle informazioni rilevanti non solo per la ricerca, ma anche per le politiche.

Riferimenti bibliografici

Aaberge, R., Brandolini, A. (2014), Multidimensional poverty and inequality (Banca d'Italia Working Paper No. 976) https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/temi-discussione/2014/2014-0976/en_tema_976.pdf .

Atkinson, A. B., Bourguignon, F. (1982), The comparison of multi-dimensioned distributions of economic status, *The Review of Economic Studies*, *49*(2), 183-201.

Atkinson, A. B., Brandolini, A. (2010), On analyzing the world distribution of income, *The World Bank Economic Review*, lhp020.

Decancq, K., & Lugo, M. A. (2012), Inequality of wellbeing: A multidimensional approach, *Economica*, 79, 316, 721-746.

De Muro, P. (2016), Not just slicing the pie: the need for a broader approach to economic inequality, in Fadda, S., Tridico, P. (Eds.). (2016). *Varieties of Economic Inequality*, Routledge.

Maasoumi, E. (1986). The measurement and decomposition of multi-dimensional inequality. *Econometrica: Journal of the Econometric Society*, 54, 4, 991-997.

Tsui, K. Y. (1995), Multidimensional generalizations of the relative and absolute inequality indices: the Atkinson-Kolm-Sen approach, *Journal of Economic Theory*, 67, 1, 251-265.

Un indicatore di benessere per le province italiane

di

Giorgio Calcagnini, Università di Urbino e Mo.Fi.R
Francesco Perugini, Università di Urbino

Negli ultimi anni la misurazione del benessere ha ricevuto crescente attenzione da parte di ricercatori, policy-maker ed istituzioni internazionali. L'interesse si è incentrato principalmente sulla ricerca di misure volte al superamento del PIL quale unico indicatore della crescita economica e dello sviluppo. Sono stati così costruiti diversi indici per misurare il benessere, la qualità della vita, lo sviluppo umano e sostenibile, individuando ed approfondendo diversi domini considerati essenziali per la descrizione di una vita migliore, e utilizzando metodologie ed approcci diversi anche per la definizione stessa di benessere. L'obiettivo di questo lavoro è di contribuire alla letteratura sulla misurazione del benessere per le province italiane prendendo spunto da una precedente analisi che ha misurato il benessere delle regioni italiane (Segre *et al.,* 2011).

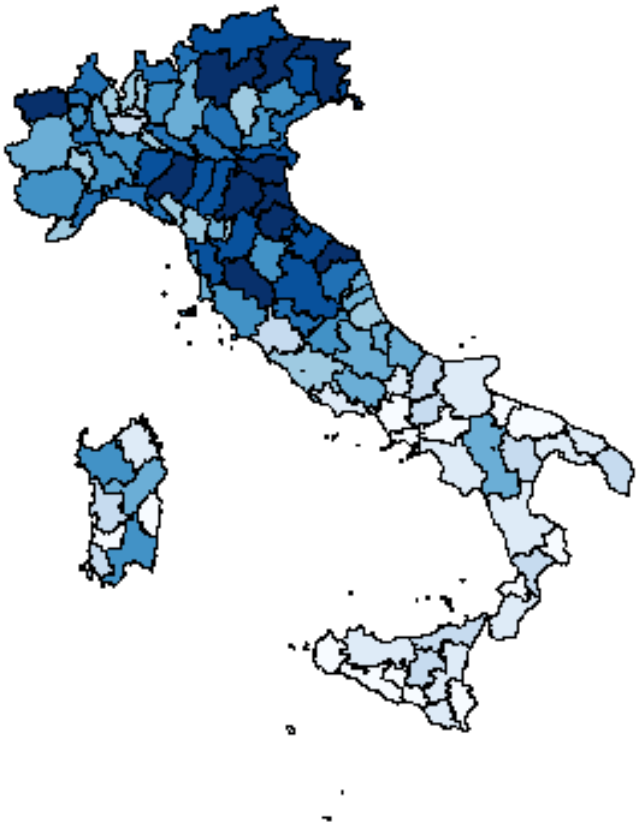
Le analisi e i risultati di seguito presentati si sviluppano lungo tre direttrici: la prima analisi considera la misurazione del benessere a livello provinciale, utilizzando dati ed indicatori prevalentemente estratti dall'ISTAT e da Legambiente riferiti, nella maggior parte dei casi, all'anno 2011. La seconda analisi, si focalizza sulle determinanti del benessere utilizzate maggiormente nella letteratura economica. In quest'ottica abbiamo voluto verificare l'impatto che l'attività di erogazione delle Fondazioni di origine Bancaria (FOB) può avere sul livello di benessere. Infine, la terza analisi ha verificato il grado di eterogeneità che esiste nel livello di benessere tra province appartenenti alla stessa regione.

(i) La costruzione dell'indicatore di benessere

A differenza di altri indicatori che misurano il benessere delle province italiane (si veda, ad esempio, il lavoro di Casmiri *et al.* 2013 e quello di Chelli e Gigliarano 2016), l'indicatore che abbiamo costruito ha cercato di superare il problema di identificazione che spesso emerge quando non vi è alcun accordo collettivo su quello che il benessere e il progresso sono e su come essi devono essere misurati. Per la costruzione del nostro indicatore siamo pertanto partiti dalla definizione di benessere promossa dalla Campagna Sbilanciamoci! nell'elaborazione del QUARS a livello regionale (Segre *et al.*, 2011). In quel lavoro il benessere viene individuato attraverso la collaborazione e lo stretto legame tra politica, mondo della ricerca e società civile. Solo in questo modo, infatti, le dimensioni e gli indicatori possono guadagnare la legittimità di chi governa e di chi abita il territorio.

Partendo da questa visione alternativa del benessere, abbiamo raccolto i dati relativi a 26 dei 41 indicatori individuati nel lavoro di Segre *et al.* (2011) e li abbiamo classificati nelle sette dimensioni originarie: ambiente, economia e lavoro, diritti e cittadinanza, istruzione e cultura, salute, pari opportunità e partecipazione democratica. I dati sono stati poi aggregati seguendo la medesima metodologia adottata per il QUARS regionale. Più precisamente, in ciascuno dei sette gruppi i dati delle variabili selezionate sono stati prima standardizzati, in modo che fossero confrontabili tra loro, e poi sono stati aggregati utilizzando una semplice media aritmetica. I sette indicatori così ottenuti corrispondenti alle sette dimensioni di interesse, sono stati a loro volta nuovamente aggregati per ottenere l'indicatore finale di benessere standardizzato a livello provinciale. Il risultato di questa elaborazione è mostrato nella Figura 1. La distribuzione geografica dell'indicatore QUARS divisa in decili e riprodotta nella figura conferma quanto emerge da altri studi (si veda ad esempio Casmiri *et al.,* 2013), e cioè l'esistenza di due macro regioni la cui frontiera è rappresentata dalle regioni del Centro Italia, con un numero maggiore di aree con valori di benessere più basso (le aree più chiare) situato nel Mezzogiorno. I risultati rivelano anche un'elevata correlazione spaziale del grado di benessere tra province e sembrano inoltre essere robusti all'applicazione di diversi metodi di sintesi riguardanti la procedura di normalizzazione dei dati, il sistema di ponderazione e aggregazione dei dati, e la dimensionalità dell'indicatore finale (Saltelli *et al.*, 2008).

Figura 1: L'indicatore QUARS di benessere provinciale
(valori in decili – aree più scure denotano valori dell'indicatore più elevato)



(ii) Un modello empirico di benessere

Il secondo obiettivo della ricerca è stato quello di verificare attraverso un modello *cross-section* quali siano le determinanti del benessere provinciale. La letteratura esistente ha concentrato principalmente l'analisi sulla relazione esistente tra benessere e reddito (Easterlin 1974), e tra benessere e capitale sociale (Bartolini *et al.* 2013). Altri studi hanno evidenziato invece come la ricchezza netta delle famiglie (Headey e Wooden 2004) o il grado di sicurezza finanziario (Tay *et al.,* 2016) possano contribuire a migliorare il livello di benessere, mentre secondo alcuni ricercatori esisterebbe una relazione positiva tra benessere e i programmi di spesa per le politiche sociali (Haller e Hadler 2006) o le attività filantropiche (Aknin *et al.*, 2010).

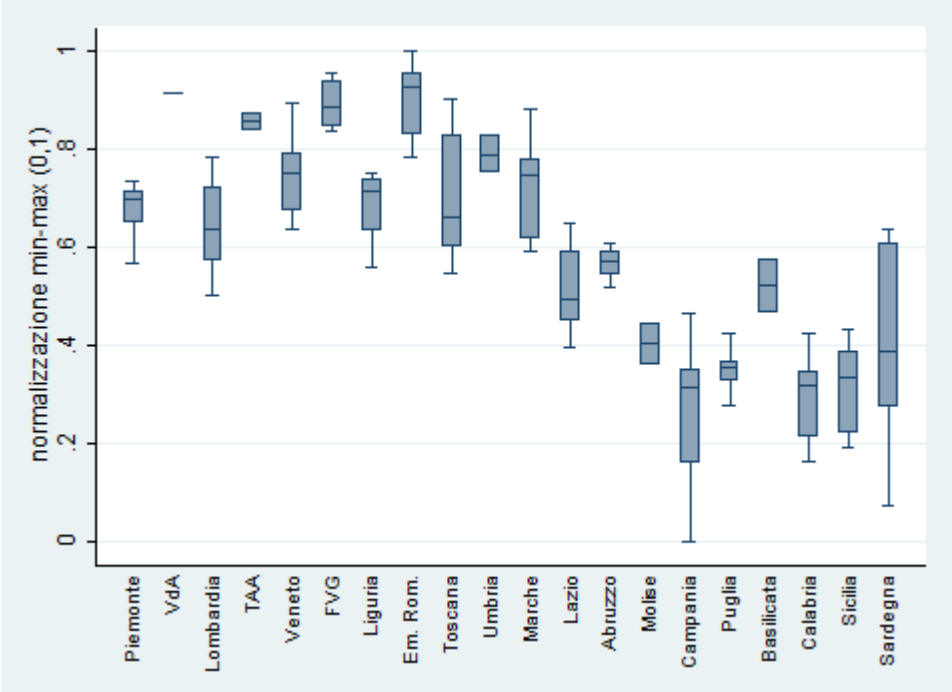
L'impatto di queste variabili sull'indicatore di benessere precedentemente costruito è stato verificato nel nostro lavoro attraverso la stima di un modello empirico sulle province italiane. Oltre al valore aggiunto, al capitale sociale e alla spesa sociale delle amministrazioni locali, effetti positivi sul livello del benessere sono risultati anche dall'attività svolta dalle Fondazioni di origine Bancaria (FOB), enti che nel contesto italiano sono riconosciuti come soggetti non profit, privati e autonomi, che perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico. Il modello suggerisce che un aumento dell'1% dell'erogazioni calcolate in rapporto al Valore Aggiunto, determina un incremento del benessere dello 0,86%. Analoga elasticità si riscontra con la spesa sociale delle amministrazioni locali, mentre un aumento dell'1% del Valore Aggiunto pro-capite produce un aumento nell'indicatore di benessere pari al 2%. Nate agli inizi degli anni '90, le FOB sono divenute un soggetto determinante nella promozione di iniziative di utilità sociale garantendone il sostegno finanziario attraverso attività dirette o di *grant-making*. Nel corso del tempo le FOB hanno creato un rapporto stabile ed esclusivo con una moltitudine di attori e le comunità locali e hanno promosso reti per la condivisione di conoscenze e competenze (Barbetta 2013). Recenti studi hanno mostrato che intervenendo come soggetti filantropici nella vita sociale ed economica del Paese le FOB sono in grado di migliorare la dotazione di capitale sociale e di conseguenza la crescita economica dei territori (Calcagnini *et al.*, 2016).

(iii) Il confronto con il benessere regionale

Il terzo obiettivo della ricerca è stato quello di riconoscere l'importanza di analizzare la geografia del benessere a livelli sub-regionali. Questa considerazione deriva dal fatto che l'Italia è un territorio caratterizzato da ampi divari sociali ed economici, che si manifestano non solo tra le aree del Nord e del Sud del paese, anche tra territori adiacenti. A tale scopo si è costruito un analogo indicatore di benessere regionale con la metodologia e le variabili utilizzate per il QUARS provinciale. I dati ottenuti sono riepilogati nel box plot della Figura 2, la quale evidenzia un significativo grado di dispersione nei livelli di benessere tra le regioni. Si nota inoltre, come i valori in corrispondenza dei rettangoli, che delimitano il primo ed il terzo quartile nella

distribuzione, si sovrappongono tra le regioni, e ciò è più evidente tra le regioni localizzate nel Sud del paese.

Figura 2: Box plot dell'indicatore di benessere per regioni



La scomposizione dell'indice di Theil ci dice inoltre che le disuguaglianze di benessere tra regioni sono imputabili per circa il 22% alla disuguaglianza di benessere tra province all'interno delle regioni (*within regions*). Nel complesso quindi l'analisi mostra come all'interno di una stessa regione gli scenari di benessere possano essere profondamente diversi tra province. Da questo punto di vista la ricerca cerca quindi di dare un contributo alla letteratura sul benessere in quanto fornisce informazioni, non rilevate dagli indicatori regionali, alle autorità locali nell'implementazione delle politiche economiche, sociali ed ambientali (Taralli 2015).

Riferimenti bibliografici

Aknin, L.B., G.M. Sandstrom, E.W. Dunn, M.I. Norton, (2010), Investing in Others: Prosocial Spending for (Pro)Social Change, *Positive Psychology as Social Change*, 219-234.

Barbetta G.P., (2013), *Le fondazioni*, Bologna:il Mulino.

Bartolini, S., Bilancini, E., Pugno, M., (2013), Did the decline in social connections depress Americans' happiness?, *Social Indicators Research*, 110, 1033-1059.

Calcagnini, G., Giombini, G., Perugini, F., (2016), Bank Foundations, Social Capital, and the Growth of Italian Provinces, *working paper DESP 1603*, November, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

Casmiri, G., Di Berardino, C., Mauro G., (2013) Benessere nelle province italiane: un tentativo di misurazione delle disparità, in Fratesi U. e Pellegrini G. (a cura di),

Territorio, istituzioni, crescita. Scienze regionali e sviluppo del paese, Milano: Franco Angeli.

Chelli F.M., Gigliarano C., (2016), Misure del Bes a livello provinciale: quali sintesi possibili?, presentato al workshop Istat, Roma, Marzo 14.

Easterlin R. (1974), Does economic growth improve human lot? some empirical evidence, in Davis P.A., Reder M.W. (eds) *Nation and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramovitz*, Academy Press.

Haller, M., Hadler M., (2006), How social relations and structures can produce happiness and unhappiness: An international comparative analysis, *Social Indicators Research*, 75, 2, 169-216.

Headey, B., Wooden M., (2004), The effects of wealth and income on subjective well-being and ill-being, *Economic Record*, 80, S24-S33.

Segre, E., Rondinella, T. and Mascherini, M. (2011), Well-Being in Italian Regions: Measures, Civil Society Consultation and Evidence. *Social Indicators Research*, 102, 47-69.

Saltelli, A., Ratto, M., Andres, T., Campolongo, F., Cariboni, J., Gatelli, D., Saisana, M. and Tarantola, S. (2008), *Global Sensitivity Analysis. The Primer*, Southern Gate, Chichester: John Wiley and Sons Ltd.

Taralli S. (2015) Indicatori del Benessere Equo e Sostenibile delle Province: informazioni statistiche a supporto del policy-cycle e della valutazione a livello locale*, Rassegna Italiana di Valutazione*, 55, 1, 171-87.

Tay, L., Batz, C., Parrigon, S., L. Kuykendall, (2016), Debt and Subjective Well-being: The Other Side of the Income-Happiness Coin, *Journal of Happiness Studies* . doi:10.1007/s10902- 016-9758-5

Approcci analitici integrati ai territori viti-vinicoli: il caso di Langhe, Roero e Monferrato

di

Elisa Gandino, Politecnico di Torino
Valentina Ferretti, Dipartimento di Management – LSE (UK)

Nel contesto sociale, economico e culturale contemporaneo, dove la complessità dei fattori che concorrono al mutamento dell'ambiente comporta una difficoltà di valutazione, crescono l'esigenza e lo sviluppo di strumenti trasparenti e replicabili, come supporto alla decisione e alla pianificazione.

La presenza di elementi intangibili, gli elevati livelli di incertezza e la necessità sempre più forte di promuovere processi partecipati ed utilizzare strumenti di supporto ripercorribili ed in grado di generare raccomandazioni robuste (Ferretti, 2016; Tsoukias et al., 2013) si inseriscono in una discussione estremamente attuale, dove gli approcci integrati rappresentano la modalità attraverso cui gestire gli aspetti della complessità, grazie alla combinazione di metodi di analisi quantitativa e qualitativa (Myllyviita et al., 2014).

Nonostante ciò, esempi di processi decisionali integrati in ambito ambientale o di policy making sono carenti (Myllyviita et al., 2014). L'obiettivo di questo articolo è quello di esplorare sinergie e fattibilità degli approcci integrati, come supporto alla definizione di politiche territoriali complesse, dove il miglioramento e il mutamento continuo del territorio devono convivere con le esigenze di tutela, di salvaguardia e di conservazione tipiche di un sito UNESCO.

La metodologia proposta è stata applicata al contesto territoriale dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato, sito culturale Patrimonio dell'Umanità dal giugno del 2014 per l'Eccezionale Valore Universale caratterizzato da un paesaggio simbolo di una tradizione e di una cultura vitivinicola millenaria.

L'area è situata nel basso Piemonte e si colloca tra le province di Alessandria, Asti e Cuneo, zone di fama internazionale per la qualità di vitigni e vini prodotti. L'analisi è stata condotta sia per le aree di eccellenza (core zone), composte da 29 comuni per un totale di 10.789 ettari, sia per zona immediatamente circostante (buffer zone), costituita da 72 comuni comprendenti oltre 76.000 ettari di superficie territoriale.

La ricerca si delinea in un quadro multi-fase e multi-metodologico di integrazione tra approcci di tipo qualitativo e quantitativo in un'ottica pluridisciplinare basata su analisi spaziale, analisi decisionale e valutazione economica.

L'intero processo di analisi è stato effettuato in collaborazione con enti locali, quali Ente Turismo Alba-Bra, il centro di ricerca sui Sistemi Informativi Territoriali per l'Innovazione (SiTI) e l'Ufficio Tecnico del Comune di La Morra[1] – sezione edilizia e paesaggio. Il contributo di queste realtà, che direttamente operano sul territorio, ha

[1] Ente Turismo Alba Bra Langhe Roero http://www.langheroero.it, SiTI http://www.siti.polito.it, Comune di La Morra (CN) http://www.comune.lamorra.cn.it

permesso all'intero progetto di acquisire dati e informazioni aggiornate sul contesto territoriale.

Fig. 1 – Area oggetto di studio.

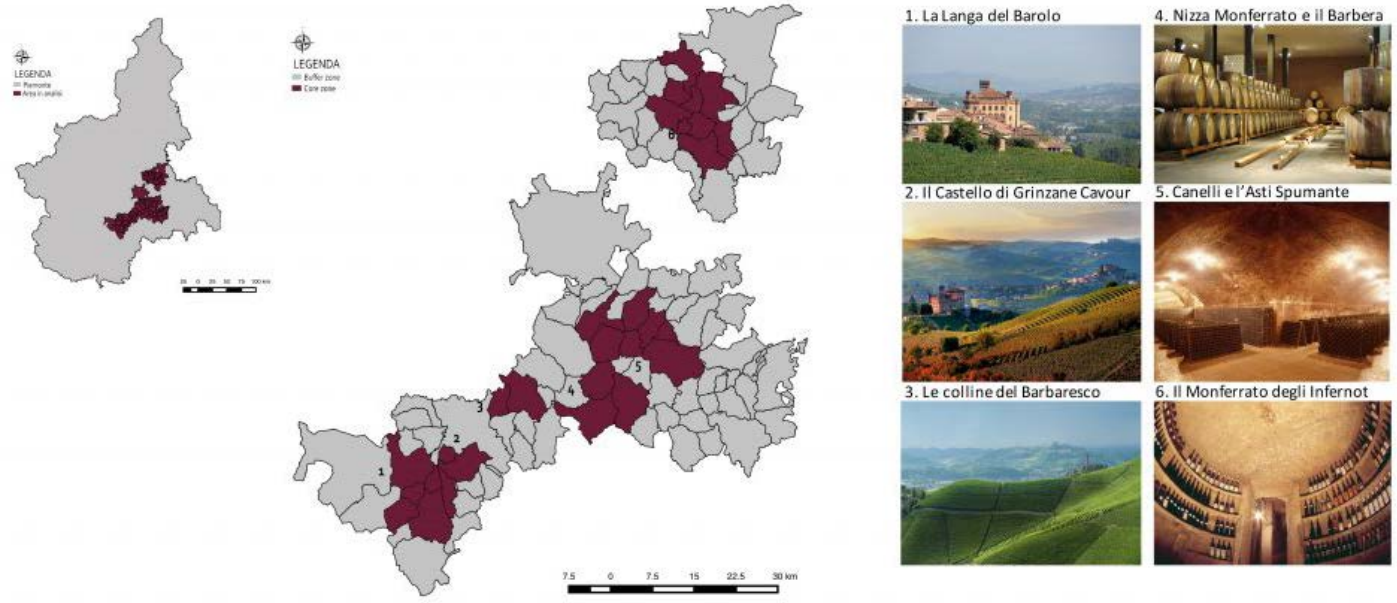
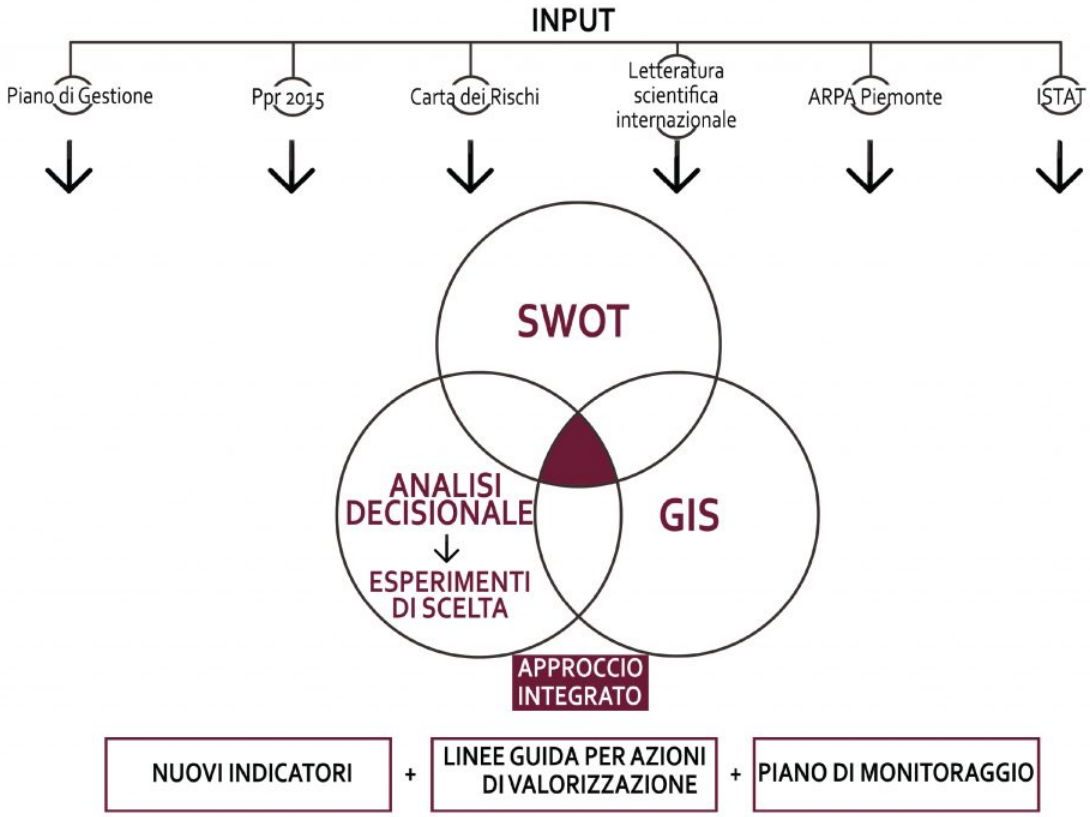


Fig. 2 – Definizione della metodologia.

Lo sviluppo dello studio è composto da tre fasi successive.



La prima riguarda la realizzazione di una SWOT Spaziale durante la quale si sono individuati i punti di forza, di debolezza, le opportunità e le minacce localizzati nello spazio pertinente ai Paesaggi Vitivinicoli UNESCO. Tali indicatori sono stati spazializzati con lo scopo non solo di analizzare il territorio permettendo la realizzazione di un database che può essere continuamente aggiornato, ma anche di individuare le zone virtuose e le zone critiche, in cui è necessario intervenire con progettualità volte al miglioramento, alla valorizzazione e alla salvaguardia del territorio.

La definizione dei criteri inseriti nelle macro voci dell'analisi SWOT è stata consentita da un'approfondita ricerca e da un'attenta analisi definita dai molteplici aspetti che caratterizzano positivamente e negativamente il territorio, utilizzando un sistema di indicatori di tipo demografico, sociale-culturale, ambientale-naturale. Le informazioni sono state reperite dal Piano di Gestione redatto con la candidatura nel 2014, dal Piano Paesaggistico Regionale adottato dalla Giunta regionale con D.R.G. n. 20-1442 del 18 maggio 2015, dai dati concessi dall'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale piemontese (ARPA) e da quelli forniti dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Il riferimento alla letteratura scientifica internazionale ha permesso invece di conoscere lo stato dell'arte della Spatial SWOT Analysis (Gandino, 2015).

Per ogni indicatore è stato realizzato uno shapefile attraverso cui è stato possibile descrivere spazialmente punti, linee, aree per la rappresentazione di vigneti, fiumi, stazioni ferroviarie.

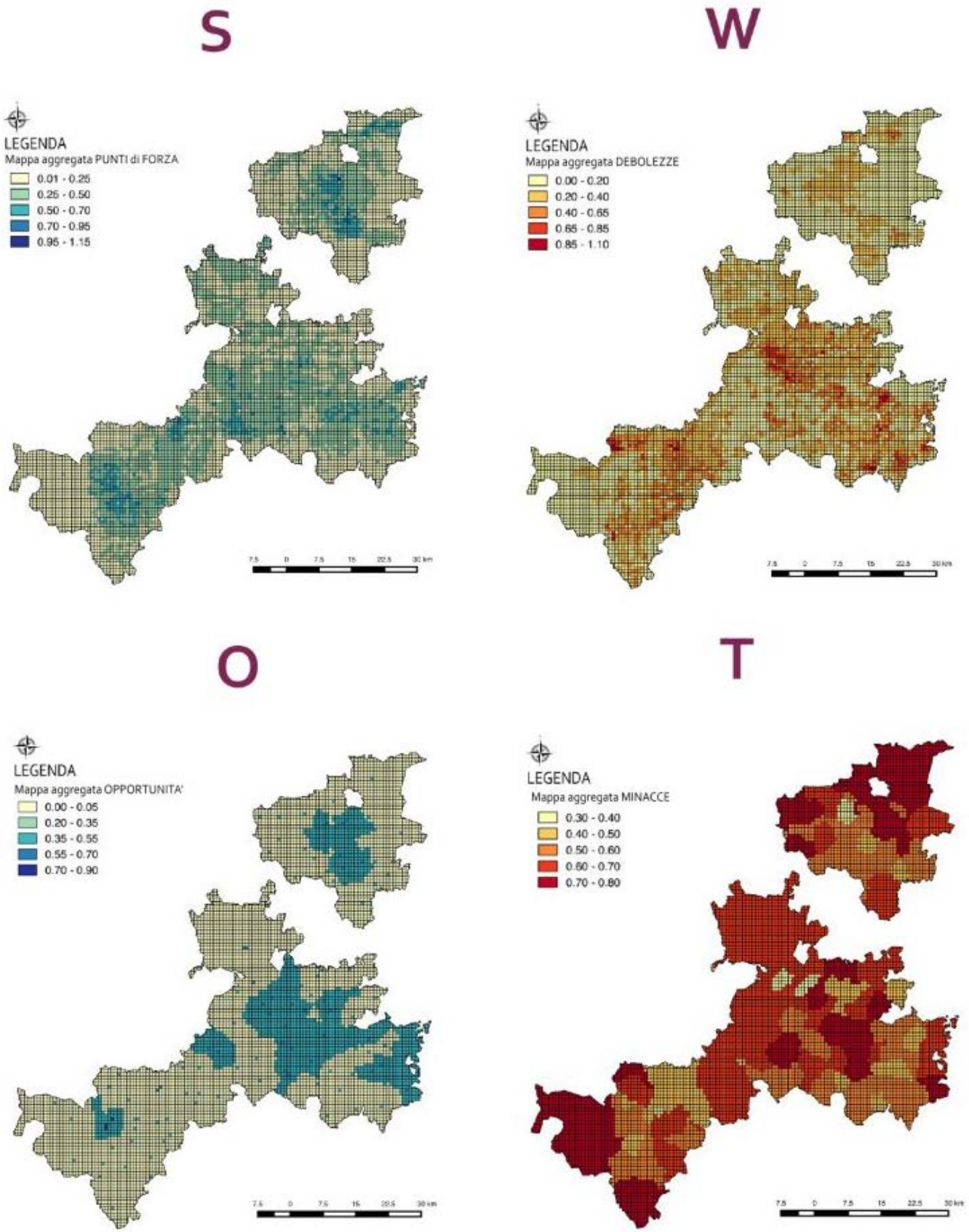
Ogni mappa spazializzata è stata convertita e standardizzata grazie all'individuazione di classi adimensionali ed omogenee, determinate grazie alla collaborazione con esperti per ciascun argomento in analisi. La standardizzazione delle mappe ha rappresentato una fase fondamentale in quanto solamente attraverso il ricorso ad un criterio di sintesi rispetto a una molteplicità di indicatori è stato possibile procedere poi alla loro sovrapposizione.

L'aggregazione per ciascuna delle quattro categorie della SWOT è avvenuta per mezzo della sommatoria pesata, regola di aggregazione intuitiva e frequentemente utilizzata nel panorama delle analisi multicriteri spaziali (Ferretti, 2013; Malczewski, 2004).

I risultati del procedimento descritto sono riassunti in Figura 3.

Come evidenziato in Figura 3, il risultato delle elaborazioni è rappresentato da quattro mappe di aggregazione con cinque classi definite da un range di valori a cui corrisponde una gradazione di colore differente, dal giallo al blu per la localizzazione delle aree virtuose, dall'arancione al rosso per l'individuazione delle negatività. La massima intensità della colorazione indica la migliore o la peggiore performance ottenuta rispetto ai dati reperiti.

Fig. 3 – Mappe aggregate della Spatial SWOT Analysis.



I risultati ottenuti permettono di visualizzare, nella prima mappa dei punti di forza, la localizzazione delle aree virtuose in prossimità delle sei componenti di pregio o core zone attorno alle quali si sviluppa una situazione equilibrata e stabile. La composizione della mappa di aggregazione delle debolezze è singolare, non segue una divisione legata alla composizione delle core e delle buffer UNESCO, ma si individuano tracce di pericolosità elevata lungo i centri appartenenti alla province di Alessandria e di Asti. La particolarità delle mappe delle opportunità e delle minacce è presentata da una divisione delle aree in poligoni distinti, in cui è possibile riconoscere tutta la superficie comunale a cui si riferiscono positività e negatività. Questo risultato è dato dal riferimento di indici ed indicatori caratterizzanti tutta la superficie comunale analizzata. Le opportunità sono individuate nelle aree in cui sono previste azioni di miglioramento del territorio di colore azzurro, invece i rischi ed in particolare le aree di elevata pericolosità si diffondono in particolar modo lungo le estremità dei confini perimetrali dell'area Patrimonio dell'Umanità.

La seconda fase dello studio è consistita nell'applicazione del modello di Analisi Multicriteri basato sulla tecnica della Multi Attribute Value Theory. Recentemente si è dimostrato come questa tecnica rappresenti un utile supporto alle procedure di valutazione della sostenibilità (Ferretti e Comino, 2016). Nel presente studio l'analisi multicriteri è stata utilizzata per definire una graduatoria di priorità tra le cascine abbandonate presenti sul territorio al fine di individuare l'edificio più strategico dal punto di vista di una possibile riqualificazione a fini turistici.

La terza ed ultima fase del progetto è consistita nello sviluppo di un'analisi degli Stakeholders e nell'applicazione del metodo degli esperimenti di scelta per il design di alternative condivise al fine della rigenerazione del patrimonio delle cascine.

Per una discussione più approfondita dell'intero processo metodologico si rimanda a Gandino (2015).

I risultati ottenuti hanno evidenziato l'utilità della metodologia proposta nel contesto delle valutazioni di sostenibilità di sistemi territoriali complessi, dove l'analisi conoscitiva, la pianificazione e la progettazione fanno parte di un unico processo integrato. Inoltre, i risultati ottenuti rappresentano un importante punto di riferimento per il monitoraggio del territorio, poiché consentono di individuare tempestivamente effetti negativi e positivi che caratterizzano un sito, con lo scopo di mitigare o controllare tutti i fenomeni avversi allo sviluppo e al progresso di un territorio complesso.

Riferimenti bibliografici

Bottero M., Ferretti V., Mondini G. (2015), Towards an integrated economic assessment of landscape, in Gambino R., Peano A. (eds.), *Nature Policies and Landscape Policies. Towards an alliance*, Springer, 18, 371-380.

Comino E., Ferretti V. (2016), Indicators-based spatial SWOT analysis for supporting the strategic planning and management of a national park with multiple exceptional values. *Ecological Indicators*, IF 3.230, 60, 1104-1117.

Ferretti V., Comino E. (2015), An integrated framework to asses complex cultural and natural heritage system with Multi-Attribute Value Theory, *Journal of Cultural Heritage*, 16, 5, http://dx.doi.org/10.1016/j.culher.2015.01.007.

Ferretti V., (2016), From stakeholders analysis to cognitive mapping and Multi-Attribute Theory: AN integrated approach for policy support, *European Journal of Operation Research*, 253, 2, 524-541.

Ferretti V., (2013), Verso un approccio integrato alla valutazione: l'analisi multicriteri spaziale, *XXXIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Roma, 13-15 Settembre 2012.

Ferretti V. (2011), A Multicriteria- Spatial Decision Support System (MC-SDSS) development for siting a landfill in the Province of Torino (Italy), *Journal of Multi-Criteria Decision Analysis*, 18, 231-252.

Gandino E., (2015), Proposta di un approccio integrato per l'analisi dei territori vitivinicoli di Langhe, Roero e Monferrato: dall'analisi SWOT Spaziale alla Multi Attribute Value Theory, tesi di laurea magistrale alla facoltà di Architettura, Politecnico di Torino.

Geneletti D., Abdullah A. (eds.), (2009), *Spatial decision support for urban and environmental planning A collection of case studies*, Kuala Lumpur: Academic Press.

Geneletti D. (2006), Ecological evaluation of land: some considerations on approaches and shortcomings, *Journal of Sustainable Development and Planning*, 1, 4, 419-428.

Malczewski J. (2004), GIS-based land-use suitability analysis: a critical overview, *Progress in Planning* 62, 1, 3-65.

Myllyviita T., Hujala T., Kangas A., Eyvindson K., Sironen S., Leskinen P., Kurttila M. (2014), Mixing methods – assessment of potential benefits for natural resources planning, *Scandinavian Journal of Forest Research*, 29, 1, 20-29.

Tsoukiàs A., Montibeller G., Lucertini G., Belton V. (2013), Policy analytics: an agenda for research and practice, *EURO Journal of Decision Processes*, 1, 115-134.

Appendice

Definizione degli indicatori che hanno permesso di ottenere, attraverso la loro sovrapposizione, le mappe aggregate presenti in figura 3.

	INDICATORE GEORIFERITO	DEFINIZIONE	AMBITO
PUNTI DI FORZA	1. PRESENZA DI UNA FILIERA VITIVINICOLA	densità della superficie vitata	agro-alimentare, commerciale
	2. BIODIVERSITA' VITIVINICOLA	definizione delle tipologie di vite presenti	agro-alimentare, commerciale
	3. CONTINUITA' SUPERFICIE STORICA VITATA	aree vitate con continuità dal 1884	socio-economico, paesaggistico
	4. DIFFUSIONE DELLE FESTE	catalogazione di eventi e tradizioni legati al territorio	eno-gastronomico, commerciale
	5. ELEMENTI DI PREGIO DEL PAESAGGIO	catalogazione di elementi di interesse naturale	tutela dell'ambiente e natura
	6. PATRIMONIO CULTURALE-ARCHITETTONICO	catalogazione di elementi di interesse architettonico	tutela del patrimonio architettonico, storico-culturale
	7. PROGETTUALITA' IN ATTO	progetti proposti e realizzati	paesaggistico
PUNTI DI DEBOLEZZA	8. ASSENZA DEI TRASPORTI PUBBLICI	localizzazione di stazioni ferroviarie e servizio bus	trasporto, economia
	9. STAZIONI FERROVIARIE IN DISUSO O ABBANDONO	localizzazione di stazioni ferroviarie inutilizzate	trasporto, economia
	10. RISCHI NATURALI	individuazione di aree con livello di pericolosità	naturale, geomorfologia del territorio
	11. INTERFERENZE E DETRATTORI PAESAGGISTICI	localizzazione di fabbricati di disturbo estetico e visivo	paesaggistico, architettonico
	12. PATRIMONIO ARCHITETTONICO IN STATO DI DEGRADO E ABBANDONO	localizzazione delle cascine dismesse e/o abbandonate	paesaggistico, architettonico
OPPORTUNITA'	13. RETE DI STRUTTURE PER LA PROMOZIONE DELLA CULTURA	individuazione di enti o associazioni che promuovono la cultura	socio-culturale
	14. RECUPERO PATRIMONIO PAESAGGISTICO	individuazione e localizzazione delle progettualità volte al miglioramento del territorio	turistico-culturale, paesaggistico
MINACCE	15. CONSUMO DEL SUOLO	perdita di risorsa ambientale dovuto dall'incremento di copertura artificiale del terreno	paesaggistico, architettonico
	16. INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE	individuazione del grado di anzianità di ogni comune attraverso l'indice di vecchiaia	società
	17. PRESSIONE TURISTICA	pressioni sull'ambiente sottoposte a carico antropico elevato	turistico
	18. PERDITA O AUMENTO DEI VITIGNI AUTOCTONI	quantità di superfici vitate a confronto tra gli anni 2014-2015	agro-alimentare, commerciale